

COSTRUIRE NEL COSTRUITO

RIQUALIFICARE PER ELIMINARE L'INVENDUTO E TUTELARE I CENTRI STORICI
TESTIMONIANZE DAL WORKSHOP "RINNOVIAMO L'ANTICO"

ANGELO VERDEROSA: STOP ALLE NUOVE EDIFICAZIONI PER DIECI ANNI

FOCUS SUL CENTRO STORICO DI SALERNO

IL RECUPERO DEI PICCOLI BORCHI

DALLA MARMILLA IN SARDEGNA
AI VILLAGGI DELL'IRPINIA

TUTTO SUL RESTAURO

DAI NUOVI MATERIALI
AI DIFFERENTI CONCEPT, LA CINA

**A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA
RICORDO DI GIANNINO GIANNATTASIO
E DELLA SUA "CITTÀ NEL MARE"**

02 2013

TRIMESTRALE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI SALERNO

PROGETTO





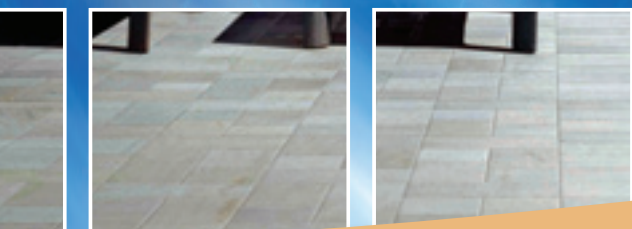
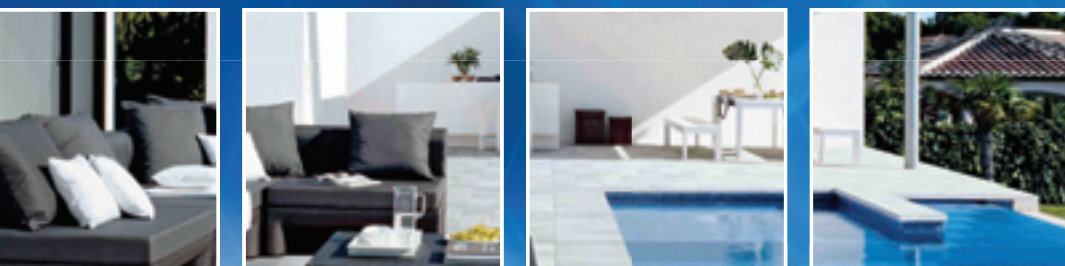
CENTRO COMMERCIALE PER L'EDILIZIA

Loc. Sirene - Marina di Camerota (Sa) - tel. 0974.932816
www.edilsiani.it



da oltre 40 anni

*costruiamo con stile
la casa dei tuoi sogni*



Diventa nostro Cliente Fidelity **e VINCI UNA VACANZA**
Per ogni tuo acquisto* in OMAGGIO un regalo per te!

* di importo superiore ai 500 €.
Fino ad esaurimento scorte.



Maggio

parquet e
superfici d'autore

fornitura e posa in opera di pavimenti in legno pregiati



Maggio s.r.l. Via Salvemini,10 · 84090 S. Antonio di Pontecagnano F. (SA)
Tel. 089 849480 · Fax 089 2962744 · www.maggioparquet.it info@maggioparquet.it



SONORA SRL

SERVIZI DI INGEGNERIA IN ACUSTICA E VIBRAZIONI



**LABORATORIO DI TARATURA ACCREDIA n. 185
DI APPARECCHIATURE PER MISURE ACUSTICHE
(Fonometri, microfoni, calibratori)**

- **MODELLAZIONE AGLI ELEMENTI FINITI PER ANALISI VIBROACUSTICHE E CORRELAZIONE NUMERICO-SPERIMENTALE**
- **ATTIVITA' DI RICERCA/CONSULENZA SU TECNICHE INNOVATIVE DI CONTROLLO ATTIVO E/O PASSIVO DELLE VIBRAZIONI E DEL RUMORE**
- **ACUSTICA AMBIENTALE**
- **ACUSTICA IN AMBIENTE DI LAVORO**
- **MISURE DI VIBRAZIONI INDOTTE**
- **PROGETTAZIONE ACUSTICA**
- **FORMAZIONE**
- **VENDITA STRUMENTAZIONE**
- **CONSULENZA METROLOGICA**

Sonora srl Via Dei Bersaglieri 9 - 81100 Caserta Tel 0823351196 www.sonorasrl.com

Libon

release 6.0

Software
Preventivazione
Contrattualistica
Disciplinari d'Incarico
Parcellazione
Fatturazione
Specifiche Tecniche
Compensi Professionali
dell'Architetto



PROGETTO

Preventivo, Contratto, Disciplinare d'Incarico e Parcelle secondo il Dm 140/2012
Provalo Subito - Visita il sito <http://www.neatek.it/libon.html>



Un invenduto che nel nostro Paese ha raggiunto la cifra di seicentonovantaquattromila alloggi. L'economia del settore edilizio non può che puntare sulla riqualificazione urbana, collocata ai primi posti anche nell'agenda del nostro Governo.

Da recentissime proiezioni ANCE pare che il recupero edilizio ed urbano, se opportunamente sostenuto, possa rappresentare l'elemento di ripresa del mercato delle costruzioni.

Riqualificazione dunque. Da utilizzare diffusamente per trasformare in "città" gli aggregati insediativi delle periferie e per migliorare la qualità della vita di coloro che vi abitano.

A farci da guida l'osservazione dei sistemi insediativi antichi, diversi da un luogo all'altro perché costruiti con le tipologie, le tecniche, i materiali propri di quell'area geografica. Quelli dove si percepisce il senso di appartenenza. Dove è presente quel legame tra natura, edifici, attività umane che distingue un luogo dall'altro e mette in luce gli elementi da tramandare alle generazioni future.

I centri storici. La loro tutela è centrale nella nostra formazione di architetti. Ma dobbiamo evitare visioni nostalgiche. E' tristemente noto l'abbandono e lo spopolamento in cui versano tanti nuclei antichi. Quelli con popolazione inferiore a cinquemila abitanti. Sono molti. Superano i cinquemila. Dislocati lungo l'Appennino rappresentano i punti di connessione del sistema insediativo dei centri minori, espressione della varietà e della ricchezza culturale del nostro Paese.

Le ragioni dello spopolamento si intuiscono. Mancanza di attività economiche, inefficienza dei collegamenti, inadeguatezza dei servizi, carenza degli standard di sicurezza e di efficienza degli edifici.

Come invertire questa tendenza?

Il primo passo è l'intervento sul patrimonio edilizio con un recupero non invasivo, tale da non alterare gli elementi costruttivi e tipologici propri delle antiche fabbriche. Le moderne tecnologie e le nuove fibre composithe ci consentono di ripristinare le caratteristiche prestazionali delle strutture e dei materiali, garantendo la sicurezza sismica e l'efficienza energetica degli edifici.

Qualche giorno fa mi sono imbattuta nel "Rapporto sul turismo 2013": su cento turisti solo tredici

scelgono il sud per trascorrervi le vacanze. Dei trenta-quattro miliardi di euro spesi in Italia nel duemiladodici, solo quattro sono finiti al sud.

Il turismo qui da noi punta all'offerta balneare, lasciando altri filoni più competitivi.

Come trasformare la criticità legata all'abbandono dei piccoli centri in opportunità di sviluppo?

L'idea è quella di abbinare il recupero dei piccoli borghi ad una domanda di turismo che è in crescita ovunque. Quella che punta al benessere psico-fisico, al fitness, alla riscoperta di nuovi dialoghi interpersonali con le popolazioni del luogo. Un turismo per il quale l'elevata qualità storica, ambientale e paesaggistica dei siti rappresenta il principale ingrediente. Sono di questi giorni le iniziative degli oltre cento piccoli comuni della nostra provincia che hanno aperto le porte ai visitatori per proporsi come laboratori di innovazione all'avanguardia nelle strategie di marketing territoriale.

Possiamo immaginare di dare nuova linfa ai centri storici con interventi di riqualificazione strutturale, di efficientamento energetico degli edifici e di miglioramento diffuso della qualità dell'abitare. Ma non basta. Per far tornare gli abitanti è necessario creare occupazione. Una nuova economia incentrata sulla valorizzazione di ciò che ciascun territorio esprime in termini di artigianato, di agricoltura e di forme innovative di turismo.

Molto può fare il web. Garantendo il cablaggio delle reti di ultima generazione è possibile invertire il fenomeno dello spopolamento legato all'emigrazione, favorendo non solo la promozione dell'offerta turistica, ma anche la nascita e lo sviluppo di attività di nuova concezione quali tele-lavoro, e-learning, e-commerce capaci di promuovere uno sviluppo legato ai prodotti locali, di sviluppare e mettere in rete esperienze e attivare sinergie con altri settori ed imprese.

Sul tema del recupero urbano straordinariamente attuali sono le idee di Giovanni Giannattasio, raccontate nell'intenso articolo di Erminia Pellecchia. Lo sviluppo di Salerno non può che partire dalla storia della città antica per individuare regole di sviluppo condivise.

Sono trascorsi dieci anni dal giorno in cui l'Amico, il Presidente, il Professore se n'è andato, ma Lui continua a vivere nel nostro ricordo.

In attesa di altre iniziative che saranno avviate per condividere e trasferire la sua poliedrica attività e la ricca eredità culturale che ci ha lasciato, organizzeremo il Premio di Architettura "Giovanni Giannattasio". Qualche tempo fa avanzammo l'idea al comune di Salerno che la condivise e predispose con noi anche il bando. Poi, inspiegabilmente, si tirò indietro.

Nella certezza di interpretare un sentimento comune, vogliamo ricordare Giovanni Giannattasio pubblicando con l'articolo immagini inedite e siamo molto grati alle figlie e colleghe Monica e Paola per averle volute condividere con tutti noi.]

in questo numero

- 3 EDITORIALE]
maria gabriella alfano
- 5 TEORIA E TECNICA]
LA SOSTENIBILE VITA DEI MATERIALI
marianna nivelli e gianfranco marra
- 11 L'ELEGANZA ARDITA DEL VETRO STRUTTURALE
marianna nivelli e gianfranco marra
- 17 SUCCEDA IN CITTÀ]
IL PIACERE NEGATO DI ABITARE NELLA STORIA
gianluca voci
- 20 IL SOGNO DI APOLLO
larisa alemagna
- 23 PENSARE FARE ARCHITETTURA]
L'OCCHIO IN PIÙ, IL RILIEVO CRITICO O DELLA
CONOSCENZA
carla ferrigno
- 27 STORIA, RESTAURO E RIQUALIFICAZIONE]
DOVE ANCHE GLI DEI VANNO IN VACANZA
anna onesti
- 30 PENSARE FARE ARCHITETTURA]
PICCOLI CANTIERI
IL SEGRETO DEL BUON REALIZZARE
alessandro siniscalco
- 37 IL RICORDO]
LA CITTÀ NEL MARE
LA VISIONE (E IL SEGNO) DI GIANNINO
erminia pellecchia
- 40 PENSARE FARE ARCHITETTURA]
IDENTIFICAZIONE DI UN RESTAURO
giuseppe panzella
- 43 IL FORMAT]
ENDOGENESI
REAZIONI URBANE DALL'INTERNO
antonella gemei
- 45 DESIGN]
AIDO MA. SARAH ADINOLFI, FRANCESCO
THEOROS DELL'AGLIO
daniele della porta

immagine in copertina: gianluca voci

PROGETTO

Trimestrale dell'Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Salerno

DISTRIBUZIONE GRATUITA

DIREZIONE E REDAZIONE

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti
e Conservatori della Provincia di Salerno
Via G. Vicinanza, 11 - 84123 Salerno
Tel. 089 241472 - Fax 089 252865
www.architettisalerno.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Gabriella Alfano

DIRETTORE EDITORIALE

Mariella Barbaro
Matteo Di Cuonzo
Marianna Nivelli

CAPOREDATTORE

Piera Carlomagno

COMITATO DI REDAZIONE

Ilaria Andria
Marcoalfonso Capua
Ilaria Concilio
Emanuela D'Auria
Diego Elettore
Massimiliano Mattiello
Alessandro Siniscalco
Fabrizio Vito
Gianluca Voci

HANNO COLLABORATO

Daniele Della Porta
Carla Ferrigno
Antonella Gemei
Gianfranco Marra
Anna Onesti
Giuseppe Panzella
Erminia Pellecchia

REALIZZAZIONE EDITORIALE E PUBBLICITÀ

Printing Agency
di Vincenzo Lombardi

STAMPA

Grafiche Capozzoli
via Irno - Loc. Sardone - Lotto 15/17
84098 Pontecagnano Faiano - SA
Tel. 089 382647 - Fax 089 3856035
www.grafichecapozzoli.com
info@grafichecapozzoli.com

PROGETTO GRAFICO

Anna Rosati

© COPYRIGHT

Tutto il materiale pubblicato è protetto da copyright.
La riproduzione, anche parziale, e la distribuzione non autorizzata
sono espressamente vietate.

CONSIGLIO DELL'ORDINE - QUADRIENNIO 2009/2013

Maria Gabriella Alfano *presidente*
Carmine Fiorillo *segretario*
Gennaro Guadagno *tesoriere*
Mario Giudice, Franco Luongo *vice presidente*
Cinzia Argentino, Maria Barbaro, Massimo Coraggio,
Matteo Di Cuonzo, Lucido Di Gregorio, Salvatore Gammella,
Marianna Nivelli, Maddalena Pezzotti, Teresa Rotella *consiglieri*
Luigi Fragetti *consigliere junior*

LA SOSTENIBILE VITA DEI MATERIALI

Ciclo, riciclo e reversibilità: dal design *for reconstruction* e la certificazione Leed, al metodo Lca per gli edifici

Sede provinciale dell'Arpa di Ferrara, architetto Mario Cucinella, 2011

Il tema della “sostenibilità” nell’edilizia di nuova costruzione, nella complessa dialettica tra soluzioni tecniche sostenibili e forma dell’architettura, risulta ancora oggi privo di una sua definizione univoca.

Negli ultimi venti anni si sono profilate molte scuole di pensiero, definite e strutturate a livello sia nazionale che internazionale, sono stati stilati protocolli di certificazione energetica e ambientale per gli edifici, tra cui i più importanti indiscutibilmente sono: il *LEED*, *Casaclima*, *Itaca* e *Passivhaus*.

Dal concetto dunque di casa passiva, allo studio dei cicli solari a quelli dei venti predominanti, e ancora passando dal concetto di massa, inerzia termica e ventilazione naturale alla possibilità di ricavare energia da fonti rinnovabili, anche il concetto di spazio e luce sta lentamente cambiando in funzione di molteplici condizioni al contorno.

Ma tutte le soluzioni tecniche sostenibili che oggi ci propone il mercato quanto sono davvero sostenibili?

Il significato di sostenibilità, seppure in continua rivisitazione, deve passare necessariamente attraverso un sapiente e ragionato uso delle risorse, dei nuovi materiali, ma soprattutto, inevitabilmente, anche attraverso una valutazione attenta del ciclo di vita dei materiali che compongono l’edificio. Parlare di sostenibilità è quindi impensabile senza una ragionata riflessione sulla nascita, vita e dismissione dei componenti edili.

Un approccio tradizionale al progetto non può più bastare.

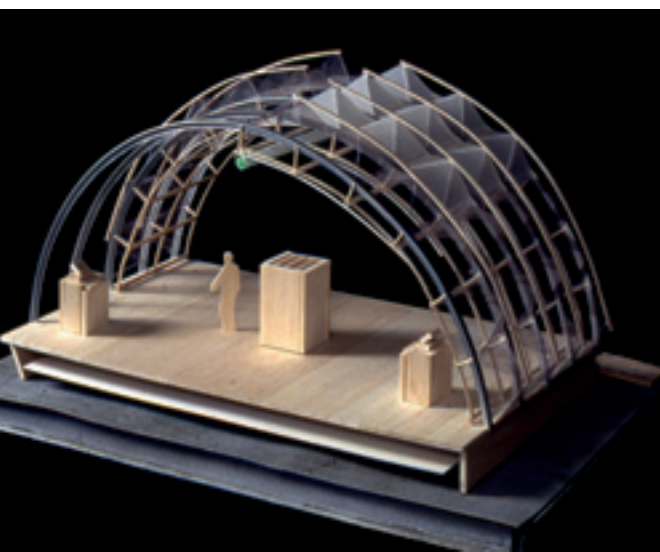
Per questo si è fatto strada sempre di più il concetto di riciclo e reversibilità, il quale fino ad oggi non è stato totalmente estraneo al mondo delle costruzioni, soprattutto nelle sfere più alte della progettazione. Basti ricordare il *Christus Pavillon*

■ TEORIA E TECNICA]

progettato da Volkin Marg e Meinard Von Gerkan per l'Expo di Hannover del 2000, smontato e rimontato l'anno seguente, per la realizzazione del monastero di Volknroda, oppure il Padiglione itinerante IBM di Renzo Piano.



Design for Decostrucion.
Christu Pavillon di Volkin Marg e MeinHard Von Gerkan, vista esterna



Design for Decostrucion.
Architetto Renzo Piano, Padiglione itinerante IBM

Questo tipo di progettazione, che prende il nome di *design for deconstruction*, si articola intorno all'obiettivo principale di ridurre, alla fine della vita utile dell'edificio, l'impatto ambientale legato alla demolizione, aumentando il riutilizzo e il riciclaggio dei materiali.

La *Hearst Tower* progettata da Norman Foster e dallo studio Arup, realizzata nel 2007 a New York, balzò all'onore delle cronache per il conseguimento del livello oro nella valutazione LEED, avendo nelle fasi di realizzazione prediletto molti



Hearst Tower, New York, arch. Norman Foster 2007



California Academy of Sciences, Los Angeles, arch. Renzo Piano, 2008

materiali provenienti da riciclo, oltre chiaramente l'acciaio con cui era realizzata la struttura portante. In particolare l'attenzione cadde sul fatto che anche la forma stessa dell'edificio tendeva ad un risparmio delle risorse, prediligendo un originale tipo di telaio composto dai soli controventi, senza dunque pilastri. Anche la sede della *California Academy of Sciences*, progettata da Renzo Piano a Los Angeles e inaugurata ufficialmente nell'autunno 2008, conseguì il livello Platino nella certificazione LEED perché beneficiava di soluzioni e materiali provenienti da riciclo.

Da un punto di vista normativo, nella Direttiva Europea Rifiuti 2008/98/EC (*Waste Framework Directive*), veniva fornito un quadro di riferimento per le azioni da intraprendere nella direzione della salvaguardia delle risorse. L'ordine di priorità della normativa e della politica in materia di prevenzione e gestione dei rifiuti doveva, in questo, seguire tale gerarchia (art. 4):

- prevenzione;
- preparazione per il riutilizzo;
- riciclaggio;

- recupero di altro tipo (per esempio il recupero di energia);
- smaltimento.

Con questa direttiva veniva promosso il “*Life Cycle Thinking*”, introducendo la responsabilità dei produttori di materiali, e quindi anche quelli edili, di regolamentare tutte le fasi di vita dei propri prodotti, fino allo smaltimento degli stessi (*end of life*), che in ambito europeo ha avuto un riscontro in molte realtà produttive, lasciando però l'Italia in coda a tale processo di pianificazione della produzione.

Una legge nazionale nel 2001 – la numero 448 – aveva comunque già stabilito che le regioni dovessero adottare “le disposizioni occorrenti affinché gli uffici e gli enti pubblici, e le società a prevalente capitale pubblico, anche di gestione dei servizi, coprissero il fabbisogno annuale dei manufatti e beni, con una quota di prodotti ottenuti da materiale riciclato non inferiore al 30% del fabbisogno medesimo.” (art. 56), prescrizione disattesa da tutto il settore delle costruzioni.

Categoria di impatto	Scala	Dati LCI rilevanti	Indicatore	Breve descrizione
Riscaldamento globale	Globale	Biossido di carbonio (CO ₂) Ossido nitroso (N ₂ O) Metano (CH ₄) Clorofluorocarburi (CFC) Idroclorofluorocarburi (HCFC) Metil Bromuro (CH ₃ Br)	Potenziale di Riscaldamento Globale	Converte i dati LCI in equivalenti di CO ₂
Assottigliamento dell'ozono stratosferico	Globale	Clorofluorocarburi (CFC) Idroclorofluorocarburi (HCFC) Halon Metil Bromuro (CH ₃ Br)	Potenziale di distruzione dell'ozono	Converte i dati LCI in equivalenti di trichlorofluorometano (CFC-11)
Acidificazione	Regionale Locale	Ossidi di zolfo (SO _x) Ossidi di azoto (NO _x) Acido cloridrico (HCl) Acido fluoridrico (HF) Ammoniaca (NH ₃)	Potenziale di acidificazione	Converte i dati LCI in equivalenti di ioni idrogeno (H ⁺)
Eutrofizzazione	Locale	Fosfato (PO ₄) Ossido di azoto (NO) Biossido di azoto (NO ₂) Nitrati Ammoniaca (NH ₃)	Potenziale di eutrofizzazione	Converte i dati LCI in equivalenti di fosfato (PO ₄)
Smog fotochimico	Locale	Idrocarburi diversi dal metano (NMHC)	Potenziale di creazione di ossidanti fotochimici	Converte i dati LCI in equivalenti di C ₂ H ₄
Uso del territorio	Locale	Quantità di superficie occupata	Superficie	Converte i dati LCI in equivalenti di superficie utile all'assorbimento di CO ₂
Ecotossicità e tossicità per l'uomo	Locale	Composti chimici tossici con una concentrazione letale nota sugli organismi naturali e sull'uomo	LC ₅₀	Converte i dati LCI in equivalenti
Impoverimento delle risorse naturali, abiotiche e biotiche	Globale Regionale Locale	Quantità di risorse utilizzate	Potenziale di impoverimento	Converte i dati LCI in un rapporto tra quantità di risorsa usata e quantità lasciata

Principali indici di impatto ambientale a cui si fa riferimento in uno studio LCA

Valutazione LCA

Sulla base di tali problematiche si profila, come strumento di progettazione, il metodo LCA (*Life Cycle Assessment*) che oggi risulta decisamente più evoluto ed oggettivo rispetto agli schemi “a punti” già consolidati o ad altre tipologie di certificazione energetica. In quanto metodo di analisi sistemica, quantifica e valuta tutti gli impatti ambientali di un prodotto o un di servizio durante tutto il suo ciclo di vita, dalla culla alla tomba (*from cradle to grave*), attraverso la quantificazione dei flussi di materia ed energia. L'analisi può applicarsi all'intero ciclo di vita di un prodotto oppure ad una parte di esso. Ogni studio fa inoltre riferimento ad un arco di vita completo del componente o prodotto: estrazione, trattamento delle materie prime, fabbricazione, trasporto, distribuzione, uso, riuso, riciclo e smaltimento finale, operando della valutazione in base a degli indici prestabiliti: massa, energia, emissioni di CO₂, acidificazione, etc.

Una procedura LCA si articola generalmente in quattro fasi distinte e consecutive:

- definizione degli obiettivi e del campo di applicazione;
- analisi d'inventario (LCI);
- valutazione degli impatti (LCIA);
- interpretazione dei dati.

Uno studio dettagliato LCA, seppure importante strumento di progettazione, può risultare troppo spesso costoso (in termini economici e di tempo) e complesso da eseguirsi, perché si deve acquisire una notevole quantità di dati ambientali durante ogni fase del ciclo di vita, e si devono conoscere in modo approfondito sia gli aspetti standardizzati della metodologia, che gli strumenti di supporto quali software e banche dati. Peraltro tale sistema, tende fortemente a sconvolgere un sistema di produzione consolidatosi nel tempo. Ma non solo, incide fortemente anche sui processi produttivi dei prodotti edili, sconvolgendo una buona fetta del mercato di settore.

Di fondamentale importanza, per una buona riuscita di uno studio LCA, è la disponibilità di dati attendibili, ed in campo internazionale ed europeo si sta cercando di favorire l'accessibilità, la disponibilità e lo scambio gratuito e libero di dati LCA attraverso lo sviluppo di banche dati pubbliche, protette, compatibili, trasparenti ed accreditate.

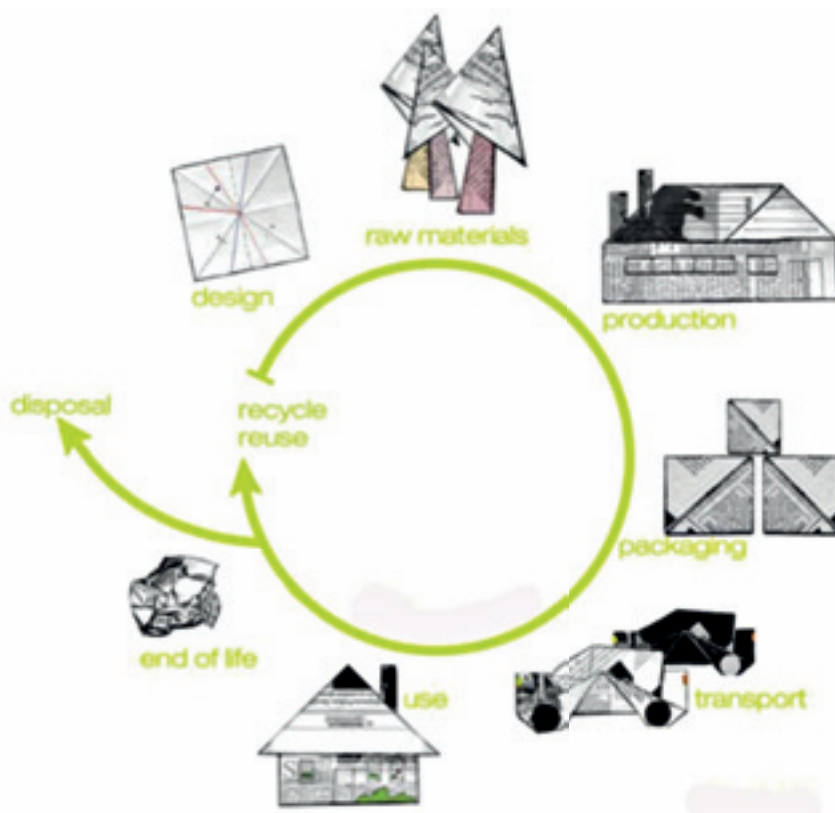
I limiti tuttavia di questa tecnica di valutazione di impatto ambientale risiedono nel fatto che oggi si può ancora mettere in dubbio la scientificità dei

risultati, in relazione alla disponibilità e accessibilità ai dati iniziali, la cui sottoscrizione da parte delle industrie risulta oggi ancora volontaria.

Nel contesto italiano, dove non esiste una banca dati ufficiale, diventa necessario far riferimento a banche dati straniere, con inevitabili approssimazioni dovute alla verifica di trasferibilità dei dati nel nostro contesto, anche perché tutti i dati inerenti all'approvvigionamento sulle materie prime e ai trasporti dei suddetti materiali andrebbero approssimate al fine di farne una rilettura inerente all'Italia.

Ciò, unitamente alla spesso scarsa disponibilità delle aziende a diffondere dati diretti su consumo e produzione di rifiuti, può rendere molto faticosa la fase di *Life Cycle Inventory* anche perché esiste ancora molta reticenza a diffondere un certo tipo di informazioni che potrebbero definitivamente compromettere alcuni sistemi di produzione.

Ai materiali e componenti edili viene attribuito un ruolo sostanziale nell'incremento e nell'incidenza degli impatti ambientali prodotti da un manufatto edile. L'estrazione infatti di materie prime è responsabile della diminuzione delle risorse, così come la produzione e il trasporto di prodotti edili determina elevati consumi di energia e genera un



Metodo LCA per gli edifici

enorme quantitativo di emissioni nell'atmosfera. I rifiuti edili invece generano troppo spesso problemi di inquinamento del suolo in maniera irreversibile. Oltre al ruolo determinato dagli impatti ambientali nella fase produttiva dei materiali edili, va anche valutato necessariamente quello determinato nella fase d'uso degli edifici.

Per questo il metodo di valutazione ambientale LCA può essere esteso ai fabbricati, consentendo di mettere in evidenza gli impatti ambientali generati lungo tutte le fasi del ciclo di vita dei prodotti edili, in modo da poter porre a paragone le diverse fasi e verificare quali siano gli impatti reali dell'intero fabbricato.

Questo metodo di valutazione può sovvertire un sistema consolidato anche di valutazioni ambientali ed energetiche, riferito sia a singoli materiali che a interi organismi edilizi: ai fini esplicativi, un materiale utilizzato per produrre pannelli isolanti che offre ottime prestazioni in termini di trasmissione termica, mantenendo spessori molto sottili, non può essere considerato un materiale "sostenibile" se presenta, nei bilanci di energia e risorse, valori molto elevati in un'analisi LCA come molto spesso sono gli isolanti di natura sintetica. È necessario sottolineare che mentre nell'ambito della produzione di un prodotto industriale è sufficiente dare indicazioni inerenti al prodotto in sé per uno studio valutativo LCA, in ambito edilizio

la sola qualificazione dei prodotti non è sufficiente a garantire la qualità ambientale del prodotto edificio nel suo complesso. Entrano in gioco dunque considerazioni di più ampio respiro che devono essere messe necessariamente a sistema in una valutazione dei requisiti ambientali di carattere complessivo.

Il componente edilizio viene infatti inserito in un altro "prodotto", ossia l'edificio, ed è quindi a tale livello che può essere correttamente analizzato il ciclo di vita sia dell'edificio che dei componenti che lo costituiscono.



Ciclo di vita dei fabbricati - dalla costruzione alla dismissione

In uno scenario futuro, forse non troppo remoto, l'analisi di ciclo di vita (LCA) può rappresentare uno strumento potente per la valutazione della reale sostenibilità di un intervento edilizio o urbanistico soprattutto se la volontà è quella di comparare i reali benefici ambientali di soluzioni progettuali alternative.

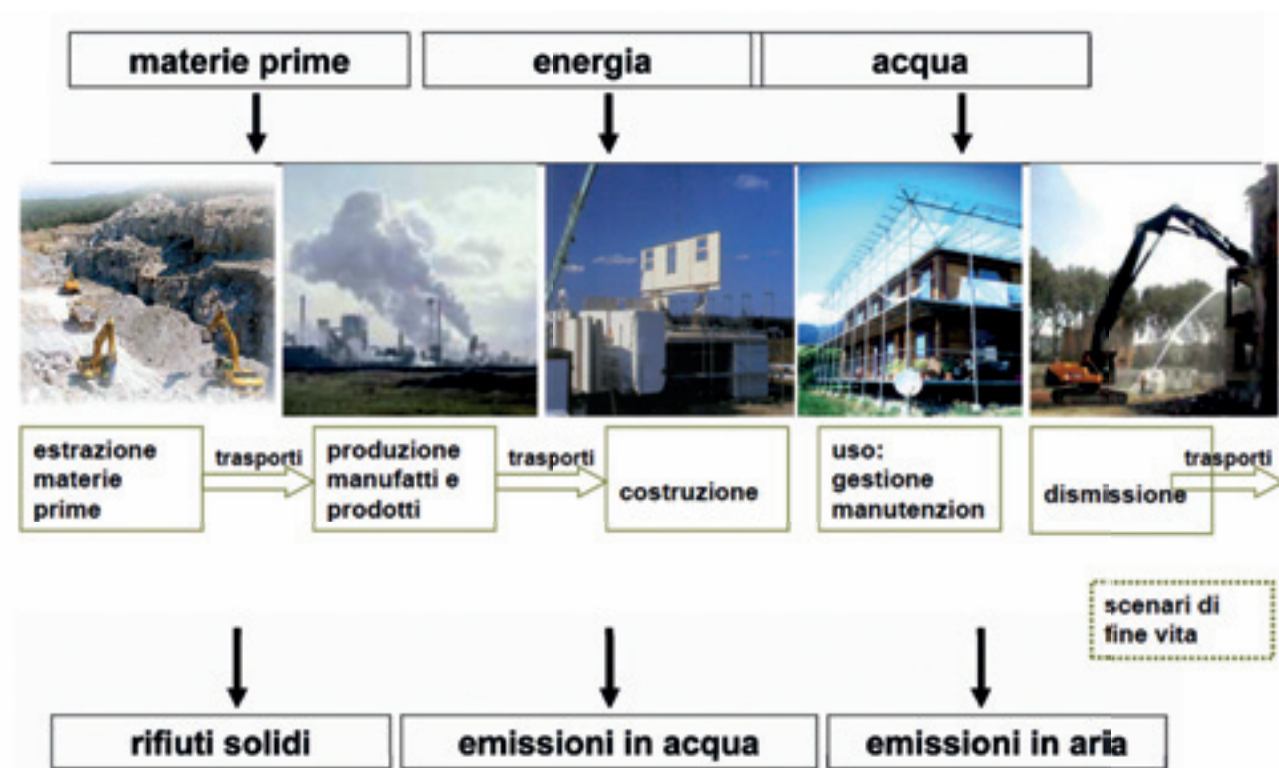
Tuttavia affinché si possa affermare una metodologia LCA nella progettazione, è necessario che vengano superati alcuni limiti quali la complessità delle procedure, la mancanza di banche dati italiane sui materiali edili e soprattutto una maggiore consapevolezza tra i *decision-makers*.

Con l'obiettivo di superare i limiti in materia LCA, al fine di produrre gli strumenti necessari ed una banca dati accreditata e affidabile esclusivamente per l'Italia, nell'ottica di una progettazione più evoluta ed ambiziosa, nel mese di ottobre 2012 è stato firmato tra ITACA e Federcostruzioni l'accordo che ha avviato il processo di sviluppo di un sistema di certificazione EPD (Environmental

Product Declaration)* nazionale, interamente dedicato ai prodotti per l'edilizia, fondamento di una progettazione ambientale per gli edifici su basi LCA.

* La **Dichiarazione Ambientale di Prodotto (EPD - Environmental Product Declaration)** è uno schema di certificazione volontaria, nato in Svezia ma di valenza internazionale, che rientra fra le politiche ambientali comunitarie. La EPD è sviluppata in applicazione della norma UNI ISO 14025:2006 e rappresenta uno strumento per comunicare informazioni oggettive, confrontabili e credibili relative alla prestazione ambientale di prodotti e servizi. Le prestazioni ambientali dei prodotti/servizi riportate nella EPD devono basarsi sull'analisi del ciclo di vita mediante utilizzo del Life Cycle Assessment (LCA) in accordo con le norme della serie ISO 14040, fondamento metodologico da cui scaturisce l'oggettività delle informazioni fornite. Tali informazioni hanno carattere esclusivamente informativo, non prevedendo modalità di valutazione, criteri di preferibilità o livelli minimi che la prestazione ambientale debba rispettare.

La certificazione sarà basata sulla recente norma europea EN 15804 *"Sustainability of construction works — Environmental product declarations — Core rules for the product category of construction products"*. I prodotti da costruzione avranno quindi la possibilità di dotarsi di una dichiarazione ambientale di prodotto italiana contenente l'indicazione degli impatti ambientali nel ciclo vita. Queste informazioni saranno impiegate nelle prossime versioni nazionali del Protocollo ITACA che conterranno criteri basati sulla LCA dei materiali, attualmente in fase di sperimentazione da parte di iISBE Italia e ITC-CNR. Il futuro sta arrivando.]



Schematizzazione del ciclo di vita degli edifici, dall'estrazione delle materie prime alla dismissione

L'ELEGANZA ARDITA DEL VETRO STRUTTURALE

Dalla salvaguardia dei beni archeologici alla connessione per soluzioni di restauro
il materiale di nuova concezione per eccellenza lascia intatto il segno inesorabile
del tempo trascorso



Esempi di pavimentazione in vetro per reperti archeologici

Negli ultimi decenni il crescente interesse dei settori dell'architettura e dell'ingegneria per il vetro, nelle sue diverse tipologie produttive e costruttive, ne ha visto una rapida diffusione sia come materiale utilizzato per interventi di restauro e riqualificazione, sia per interventi strutturali di nuova concezione.

Le note caratteristiche di trasparenza e neutralità, nonché l'eleganza e l'eco-sostenibilità del vetro, ne hanno promosso, inoltre, l'impiego quale materiale particolarmente indicato per la salvaguardia dei beni archeologici ed artistici, consentendo a questi ultimi di essere liberamente fruiti ed osservati, rimanendo inalterati nella loro

istanza storica ed istanza estetica. Sono frequenti interi siti archeologici, per lo più interni ad edifici di pregio storico-artistico nonché religioso, protetti da facciate o pavimentazioni interamente realizzate in vetro strutturale che, oltre a prevenire eventuali alterazioni nocive ai reperti musealizzati, costituiscono un enorme valore aggiunto per le strutture stesse che le ospitano, per l'elevato valore tecnologico e formale che oggi il vetro assume.

Non meno diffuso è l'utilizzo del vetro quale soluzione in grado di attenuare fenomeni visivi legati al naturale corso di vita di una costruzione, come elemento connettivo per soluzioni di restauro. Molti edifici di valore e pregio storico-architettonico che mostrano intere porzioni gravemente ammalorate, necessitando talvolta di importanti opere di consolidamento, o che addirittura sono crollate a seguito di eventi ambientali o sismici di notevole importanza, vedono nel vetro un materiale di sintesi che permette di lasciare intatto il segno inesorabile del tempo trascorso, pur consentendo la fruizione degli stessi beni ai fini culturali, sociali ed eventualmente di culto. Il caso di Rione Terra a Pozzuoli (NA), rappresenta un esempio chiaro di questo modo di intendere tecnologie e soluzioni moderne a servizio del passato. In tali circostanze l'utilizzo del vetro e del vetro strutturale è stato considerato quale elemento di unione tra la parte storica ed antica della struttura e le nuove soluzioni approntate per il recupero. Il segno restauratore è evidente e allo stesso tempo rispettoso e discreto in una realtà com-

plexa, già intrisa di innumerevoli stratificazioni, che fanno convivere il barocco con costruzioni di impianto classico romano, nella complessità linguistica e storica di un sito così straordinariamente affascinante. Il vetro infatti rappresenta il materiale prediletto nel Tempio di Augusto il cui restauro ha messo in luce la dicotomia di coesistenza di architetture estremamente differenti, riunite sotto un unico significato formale, riconsegnato alla Chiesa preesistente come luogo di culto e celebrazioni. Si osservano interi elementi architettonici quali timpani, archi, porzioni di pareti, colonne e decori, restituite alla memoria, quando possibile, con ricostruzioni in vetro e talvolta con serigrafature stilistiche. La presenza del vetro, pur riproponendo in via alternativa ad altri materiali più tradizionali, la ricostruzione degli elementi perduti, lascia un segno discreto, senza indurre violenza stilistica ai beni storici che il tempo ci ha lasciato non privi di problematiche.

Altra soluzione mista e a sbalzo, realizzata in acciaio e vetro, è stata montata a Napoli nella Chiesa di Sant'Agnello a Caponapoli. Gli elementi in vetro costituiscono un ardito ballatoio in cui le lastre orizzontali poggiano su una struttura intelaiata composta da travi in vetro, collegate tra loro mediante degli angolari in acciaio punzonati. L'intero ballatoio è poi agganciato a delle travi in acciaio che, poste come sostegno al di sotto della preesistente pavimentazione della Chiesa, si ammorzano nella muratura portante perimetrale. Questa soluzione fatta di suggestive trasparenze

Tempio di Augusto ricostruito - Rione Terra, Pozzuoli (NA).





Pavimentazione a sbalzo mista in vetro ed acciaio. Chiesa Sant'Agnello a Caponapoli – Napoli. Progettista: architetto Ugo Carughi

ha permesso di restituire la Chiesa di matrice cinquecentesca al culto religioso, con la possibilità di continuare ad ammirare il tessuto murario preesistente delle fortificazioni greco-romane che corrono sotto la città di Napoli la cui presenza sotto la Chiesa fu pervenuta in seguito ai bombardamenti del secondo conflitto mondiale.

Attualmente il vetro è anche soluzione moderna per progetti di nuova concezione. Benché privilegiato per facciate semplici o iper-tecnologiche, ed abbinato a collegamenti arditi e complessi per lo più in acciaio, atti a sostenere e dissipare le azioni del vento e del sisma, il vetro oggi è concepito, più che in passato, anche come elemento capace di assolvere a funzioni prettamente “strutturali”. Da qualche anno infatti il vetro stratificato temprato, con tempra chimica parziale o totale, viene utilizzato per realizzare delle pavimentazioni a lastre che poggiano su travi anch'esse realizzate in vetro stratificato. L'appoggio di queste ultime sui sostegni perimetrali avviene prevalentemente mediante dei dispositivi bullonati di ancoraggio in acciaio a forma di “sella”.

In altri casi, come la copertura centrale del museo MACRO di Roma dell'architetto francese Odile

Decq, le lastre di vetro stratificato, pur poggiando su travi in vetro, sono abbinate ad elementi in acciaio interposti tra queste ultime per attenuare fenomeni legati all'instabilità flessa torsionale attesa la loro notevole snellezza.

Uno dei casi forse più suggestivi e probabilmente singolari in cui l'utilizzo del vetro oltre a definire perimetralmente l'involucro dell'immobile ne alleggerisce l'ingombro in prospettiva, è la Chiesa dei due architetti belgi Gijs e Van Varenbergh realizzata su una collina nei pressi di Borgloon, in Belgio, a un'ottantina di chilometri a est di Bruxelles. Tale intervento di originale concezione, vede nel vetro un alleato perfetto nella definizione di un progetto suggestivo che fa della materia un concetto relativo, grazie all'effetto ottico della smaterializzazione delle pareti esterne, alludendo ad una sorta di spiritualità e misticità smarrita che la Chiesa probabilmente vorrebbe riconquistare anche attraverso il linguaggio temporale e terreno dell'architettura contemporanea di cui si veste.

La raffinatezza e l'indiscussa bellezza delle strutture in vetro per molto tempo non hanno trovato un valido strumento normativo che potesse,

soprattutto nel nostro territorio nazionale, fornire delle direttive tecniche al dimensionamento strutturale. Infatti i primi strumenti da cui poter trarre i principi basilari di progettazione risalgono al periodo in cui furono emanate le seguenti normative inglesi:

- prEN 13474-1 *Glass in building - Design of glass panes - Part 1: General basis of design (elementi piani in vetro per finestre e serramenti in genere)*;
- prEN 13474-2 *Glass in building - Design of glass panes - Part 2: Design for uniformly distributed loads (elementi vetrati non strutturali)*;
- prEN 13474-3 *Glass in building - Design of glass panes - Part 3: Design for line and concentrated loads (elementi vetrati che hanno applicazioni strutturali in genere)*.

Ulteriori normative (es. *UNI EN ISO 12543*, *UNI EN 572*, etc.) forniscono essenzialmente i requisiti minimi produttivi e costruttivi che il vetro deve necessariamente possedere.

Attualmente è in via di approvazione il documento tecnico DT 210/2012 *"Istruzioni per la Progettazione, l'Esecuzione ed il Controllo di Costruzioni con Elementi Strutturali di Vetro"* edito dal CNR in cui sono accorpate le linee guida generali per la progettazione di elementi in vetro strutturale.

Il riferimento principale per la stima delle azioni agenti sugli elementi in vetro è il D.M. 14/01/2008 *Nuove Norme Tecniche per le Costruzioni*.

Volendo sostanzialmente riassumere i principali aspetti che intervengono nel corso della progettazione di elementi in vetro è opportuno definire accuratamente alcuni punti ben precisi.

Premettendo che il vetro nel costruito può essere adoperato sia per strutture verticali (pilastri, colonne, etc.) che orizzontali (lastre in vetro, travi in vetro, volte in vetro, etc.), con riferimento a queste ultime, occorre, in primo luogo, conoscere l'ubicazione del manufatto dal momento che strutture esterne, ad esempio, essendo soggette agli agenti atmosferici necessitano innanzitutto di trattamenti particolari al fine di ridurre i rischi più comuni quali lo scivolamento (vernici antiscivolo, superfici satinate), l'effrazione (giunzione delle lastre con silicone strutturale, particolare attenzione agli attacchi, peso opportuno delle lastre), la rottura con eventuale caduta nel vuoto (rispondenza del vetro alle normative recanti i requisiti minimi di rottura), le escursioni termiche che in alcune località non sono affatto trascurabili (giunzione delle lastre con silicone strutturale). Inoltre strutture orizzontali esposte agli agenti atmosferici devono essere opportunamente progettate per garantire resistenza alle azioni del vento e della neve, nonché alle azioni sismiche. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, che poco si differenzia dal caso di strutture realizzate in ambienti coperti, quindi interni, c'è da dire che, per lastre orizzontali con sostegno di elementi trave in vetro, esistono nella pratica progettuale, come per le più tradizionali solette di solai in con-



Solaio composto da lastre e travi in vetro stratificato. Negozio Luisaviaroma - Firenze



Solaio calpestabile composto da lastre e travi in vetro stratificato. Hotel Mec Paestum Capaccio-Paestum (SA). Progetto architettonico e realizzazione: Tecno Montaggi s.r.l. Strutture: ingegneri Gianfranco Marra, Nello De Sena, Giuseppe Casilli

glomerato cementizio armato, dei valori minimi di spessore da attribuire e pari a circa a 30-40 mm. Tale valore, attribuibile a strutture realizzate in ambienti suscettibili di grande affollamento (carico variabile compreso tra i 3.00 e 5.00 kN/m² D.M. 14/01/2008 NTC), garantisce un'adeguata rigidezza del diaframma orizzontale ed una ridotta deformabilità alle azioni sollecitanti.

Infatti se da un lato l'entità degli spessori è dettata dall'interasse delle travi in vetro, sostegno delle lastre (interasse massimo 1.00-1.20 m), la conformazione geometrica delle lastre è dettata dalla loro tipologia produttiva mediante la quale vengono prodotte. Queste ultime, per evitare problemi di incurvamento o difetti di realizzazione (imperfezioni, vuoti etc.), vengono modulate sotto forma di elementi rettangolari il cui lato minore difficilmente supera i 2.00 m ed il lato maggiore i 5.00 m.

Il vetro, benché stratificato mediante strati interposti tra le lastre di polivinilbutirrale (PVB con spessori pari a 2.28 mm o 2.56 mm per uso strutturale), è essenzialmente un materiale fragile il cui limite di rottura si stima nei confronti della resistenza alla trazione di gran lunga inferiore alla resistenza alla compressione. Tuttavia le riserve di plasticità che un vetro stratificato possiede sono attribuibili prevalentemente allo strato di PVB aspetto questo che spiega l'utilizzo del vetro a tutta facciata anche in presenza di importanti azioni sismiche che, per quella parte che non è

affidata ai collegamenti in acciaio, grava esclusivamente sulla vetrata stessa.

Non meno importante è la risposta strutturale del vetro alle azioni sollecitanti ed alla durata di queste ultime. Infatti, similmente a quanto accade per il legno, anche il vetro risente molto del tempo di applicazione dei carichi. Pertanto carichi applicati permanentemente risultano essere percepiti dal vetro come carichi amplificati nel tempo, quindi diversi dalla loro entità iniziale, contrariamente a quanto accade, invece, per i carichi istantanei che vengono percepiti così come agenti inizialmente. Tale fenomeno denominato *fatica statica* è un aspetto molto importante che prescinde dalla destinazione d'uso del luogo (quindi dai carichi variabili considerati istantanei) e dipende sensibilmente dal peso proprio della struttura in vetro e dai carichi portati. Benché materiale di antica memoria, ancora oggi il vetro è oggetto di ricerche continue, che se da un lato hanno ottenuto inconfutabili successi nei diversi campi di applicazione, dall'altro mirano ancora ad approfondirne il comportamento meccanico e strutturale di alcune sue potenzialità ritenute impensabili fino a qualche decennio fa. Continuando ancora a stupirci con la sua eleganza, il vetro si presta ad interpretazioni e soluzioni svariate coniugandosi senza alcuna difficoltà con le arditezze della contemporanea architettura e la sobrietà del restauro scientifico e ergendosi immagine di una tecnologia ambiziosa che vede nella tradizione le sue radici.]



Chiesa trasparente di Borgloon, Belgio.
Progettisti: architetto Gijs, arch. Van Varenbergh



Copertura mista composta in lastre e travi in vetro stratificato ed acciaio.
Museo MACRO – Roma. Progettista: architetto Odile Decq



«Riposare sui propri allori è altrettanto pericoloso che riposare su una slavina. Ti appisoli, e muori nel sonno.» **Ludwig Joseph Johann Wittgenstein**

IL PIACERE NEGATO DI ABITARE NELLA STORIA

**Il centro antico di Salerno
dove l'azione di riqualificazione
si è fermata bruscamente
molti immobili sono a rischio crollo
e il degrado sociale è a livelli altissimi**

L'Italia è uno dei paesi maggiormente densi di storia; le tantissime opere d'arte, il maggior numero mondiale di siti UNESCO, i numerosissimi musei, le principali aree archeologiche mondiali, le nostre città. Le città, conurbazioni problematiche nel mondo, sono in Italia, a qualunque latitudine, opere d'arte non solo per il valore artistico intrinseco e manifesto, ma soprattutto perché centri di propulsione, nei secoli, per il tessuto sociale, imprenditoriale e culturale che hanno reso la nostra penisola uno degli Stati più attivi e progrediti del pianeta. Dove le città si sono strutturate con maggiore forza, penso al centro-nord, hanno contribuito ad un notevole sviluppo culturale oltre che economico. Questo patrimonio di tessuto sociale e culturale, di opere d'arte, di architettura, di testimonianze archeologiche e di scenari paesaggistici dovrebbe, non solo costituire per l'Italia una inesauribile fonte propulsiva e di sviluppo, ma molto più semplicemente, consentire al nostro paese di essere il principale attrattore turistico al mondo. L'Italia è solo il quinto paese per numero di visitatori annui, con circa la metà di presenze rispetto ai cugini d'oltralpe, prima meta turistica mondiale.

Le motivazioni spesso fornite per giustificare questa enorme e incomprensibile sperequazione sottolineano lo scarso investimento del nostro Paese nel comparto della cultura e del turismo. Ora, posto che spesso in Italia la Cultura viene omologata con Università, investire in Cultura non può voler dire investire nell'Università, visto l'attuale livello medio dell'offerta proposta, con le doverose eccezioni/eccellenze sempre più scarse. Penso sinceramente che il problema risieda in altri fattori. Poter parlare, in questo articolo, di centri storici, ed in particolare del centro storico di Salerno, è l'occasione per indagare questi fattori.

Il centro storico, l'area consolidata delle nostre città, l'area di fondazione, l'area che testimonia l'origine del luogo raccontando caratteristiche e peculiarità, è da sempre l'area più affascinante del territorio urbanizzato. È l'area che racconta, rammentandoci le nostre origini ed i fasti raggiunti nei secoli scorsi. Per noi architetti e per chi è interessato di trasformazione e crescita urbana, il centro storico testimonia la nostra inadeguatezza. Posizione orografica, qualità del costruito,

rapporto con il contesto ambientale, controllo degli spazi confinati e delle proporzioni urbane, struttura socioeconomica, materiali utilizzati, insomma, tutto testimonia l'alta qualità dei centri storici rispetto alla mediocrità delle nuove aree di espansione urbana, incluse le aree concepite dalle grandi firme dell'architettura contemporanea. Il motivo è semplice: negli anni la nostra percezione della società è mutata tanto da arrivare alla sopravvalutazione di bisogni effimeri rispetto a quelli da sempre fondanti il nostro sistema civico. Sempre più spesso, infatti, capita di ascoltare persone che tessono le lodi dei nuclei consolidati, della loro bellezza e della loro qualità artistica, trasformandoli spesso in fulcro di battaglie culturali, ma poche di queste sono realmente disposte ad abitare i centri storici che salvo casi rari sono preda quando non di spopolamento, di degrado sociale. Leggo questo dato come una vera e propria ipocrisia collettiva, che da un lato esalta, a volte senza neanche conoscerle a fondo, le qualità di questi luoghi, dall'altro si guarda bene dal viverne i risvolti quotidiani. Ciò accade da un lato perché la nostra mente oramai è costellata dal soddisfacimento dei su citati bisogni, uno su tutti l'accessibilità veicolare. Siamo convinti che un luogo, un'abitazione, accresca il suo valore, le sue qualità, se raggiungibile con l'automobile. Una casa senza un parcheggio nelle immediate vicinanze, o un garage, è impensabile nel nostro immaginario, pari sorte per tanti altri elementi (presenza o meno dell'ascensore, p.e.). A tutto ciò si aggiunge la ricerca incessante, di quello che potremmo definire il concetto "regale", del CASTELLO, che sovverte il sistema sul quale si è basata nei secoli la costruzione del nostro tessuto urbano e sociale. Inseguendo questo paradigma, la nostra attenzione nei confronti della città è virata esclusivamente sullo spazio interno, privato, nel tentativo di relegare l'esistenza tra le mura domestiche, belle, confortevoli, isolate. Caso eclatante a Salerno è la passione di molti cittadini per l'area di Sala Abbagnano. Quel quartiere è, parafrasando Marc Auge, un "non luogo" per eccellenza. Un luogo nel quale ogni minimo accenno alla progettazione dello spazio esterno è negato (nelle vecchie e nelle nuove realizzazioni e previsioni di sviluppo). Un luogo nel quale mancano strade, marciapiedi, piazze, parcheggi, spazi ludici per bambini, luoghi sociali, insomma manca la città e la sua forza di fare sistema, di costruire uno spazio e con esso i suoi cittadini. Quando manca la città manca il respiro, manca la rete di protezione e sostegno che è in grado

di fornire (invito a tal proposito alla lettura di "Le città nell'economia globale" di Saskia Sassen), mancano relazioni, contatti, condivisione, mancano i cittadini ed esistono solo abitanti (su questo necessita aprire un dibattito, anche a livello nazionale, per spiegare alle forze politiche, vecchie e nuove, che al momento in Italia non esistono cittadini ma solo abitanti).

La realtà è molto triste e violenta, dobbiamo ammettere come Paese che non siamo più interessati, perché profondamente inconsapevoli, ai nostri beni culturali. Questo assunto è valido ad ogni scala, sociale, culturale ed istituzionale. Da questo assunto sorgono continue e spesso inopportune espansioni urbane, che non fanno altro che abbassare la qualità della vita.

Vedo un problema serio di democrazia urbana e sociale, da cui nasce la scarsa volontà di condivisione, di non confrontarsi, di non mettersi in discussione, con l'inevitabile e lenta frantumazione anche degli istituti di rappresentanza collettiva. Non a caso il nostro sistema democratico e politico oggi è profondamente in crisi. Piazze virtuali e mediatiche si sono bruscamente sostituite a quelle reali svuotandole di contenuti e di forza attrattiva, senza tenere conto del valore intrinseco e fondante che il tessuto urbano e relazionale innesca nei rapporti e nella crescita collettiva.

Siamo un paese senza idee e senza coraggio. Senza idee perché ondivaghi: inseguiamo chiunque sia capace di urlare purché in grado di apparire. Senza coraggio perché pur capendo i vantaggi di talune scelte aspettiamo che siano altri ad esporsi, siano altri ad aprire il varco. Un esempio su tutti è dato dalla nostra classe imprenditoriale. Senza citare nomi che risulterebbero inutili, i nostri imprenditori, i nostri "capitani coraggiosi" sono capaci di fare impresa solo a patto di scaricare sullo Stato, ovvero sui cittadini, il rischio d'impresa.

Eppure dovrebbe essere chiaro a tutti che ripopolare i centri storici ha innumerevoli vantaggi.

È il primo atto verso una reale svolta sostenibile delle nostre azioni. Oggi siamo persi nel rispetto di norme, spesso ridicole, sull'efficienza energetica degli edifici. Case ad emissioni zero, classamento energetico degli immobili, insomma una serie di parametri, che se da un lato consentono un risparmio in termini di emissione in atmosfera di biossido di carbonio ed in termini di consumo di combustibili, dall'altro tendono, almeno al momento, ad esaltare le prestazioni e non il benessere e la qualità del costruito. Vivere in un centro storico invece pone innumerevoli vantaggi:

- » Pone un limite reale e concreto all'utilizzo dell'automobile contribuendo anche in questo caso alla riduzione dei consumi e delle emissioni;
- » Gli edifici, salvo casi rari, sono già efficienti dal punto di vista energetico (bastano solo piccoli accorgimenti per il rispetto delle norme vigenti), in forza dei materiali utilizzati, della conformazione tipologica, del sistema insediativo;
- » Aiuta lo sviluppo delle attività di vicinato a scapito della grossa distribuzione favorendo consumi più oculati;
- » Pone un limite alla nostra frenetica rincorsa giornaliera, ovvero aiuta la riflessione ed esalta una maggiore percezione di quanto ci circonda.
- » Infine contribuisce in maniera determinante a ridurre il consumo di suolo e quindi è azione che preserva in maniera tangibile e concreta il territorio.

Insomma riappropriarsi dei centri storici non solo è azione di notevole impatto sociale e culturale perché consente la tutela e la valorizzazione dei luoghi, ma è azione di impatto economico, territoriale, energetico, etc.

Ovviamente tutto ciò al netto delle astruse e soggettive azioni di tutela poste in essere dagli enti preposti, troppo spesso animati da voglia di mummificazione urbana e non da reale intento di tutela e valorizzazione.

Altro elemento da non tralasciare: vivere in un centro storico spesso consente di dialogare con elementi artistici di valore assoluto. Significa avere a disposizione nell'isolato, negli edifici, nelle singole abitazioni, fregi, decorazioni, colonne o altri elementi di valore inestimabile. Significa avere sempre presente le proprie origini ma significa anche avere a disposizione "personale" un patrimonio collettivo che molti nel mondo sono disposti a pagare per ammirare.

Riguardo al centro storico di Salerno in realtà è già stato detto tanto. Molti sono gli studi che raccontano lo sviluppo urbano dell'area consolidata della città definendo fondazione, sviluppo ed assetto attuale. Una cosa è certa, Salerno è dotata di un centro storico meraviglioso che ha subito negli ultimi anni alterne fortune. È stato inopinatamente abbandonato dopo il terremoto dei primi anni ottanta; oggetto di una importante azione di riqualificazione negli anni novanta, tanto da diventare punto di attrazione per nuovi residenti con la conseguente rivitalizzazione sociale

ed economica; appare oggi in una nuova fase calante, la fase attrattiva sembra, infatti, essersi arrestata.

In questa sede però credo sia opportuno indagare soprattutto le sue condizioni attuali.

Premesso che l'intero valore culturale ed insediativo della città di Salerno risiede nel suo centro storico (il resto della città, infatti, è assimilabile a qualunque altra cittadina di provincia che si affaccia sul mare devastata dalle manipolazioni urbane degli anni sessanta e settanta), dobbiamo attestare come oggi, dopo un'azione forte di riqualificazione avvenuta negli anni scorsi, il centro storico versa in condizioni di preoccupante degrado. L'azione di riqualificazione si è fermata bruscamente tanto da lasciare molti immobili in condizioni di stabilità precaria ovvero a rischio crollo; il degrado sociale, anche a causa della crisi, è cresciuto enormemente; vicoli e piazze di valore inestimabile sono non solo mercato e consumo di stupefacenti ma anche importanti discariche di rifiuti ingombranti e non; la qualità delle attività commerciali di supporto alla movida ha subito un livellamento verso il basso tanto da essere appannaggio di soli ragazzi, in molti casi minorenni, con la conseguente espulsione di una fetta importante della società che grazie ad una sapiente miscellanea generazionale garantiva maggiore controllo sociale.

Credo che sia sopraggiunta tra cittadini ed amministrazione una sorta di senso di sazietà, la sazietà di chi ha ben operato. Purtroppo però l'azione innovatrice non può conoscere pause.

È necessario intervenire immediatamente con azioni di forte impatto e di ampio respiro e non su singole azioni, per esempio avviando iniziative come quelle proposte nei precedenti numeri di questa rivista, penso ad esempio alla rivalutazione di palazzo Genovese, che garantirebbe l'avvio di nuove attività, di idee, di coinvolgimento collettivo, di nuova linfa non solo per il centro storico ma per tutta la città. Questo consentirebbe di specializzare l'area non solo come area residenziale, degradata, ma come motore culturale propositivo ed attrattivo per l'intero territorio cittadino.

Una nuova stagione di vigore collettivo per la nostra città e per la nostra provincia passano soprattutto dalla tutela, valorizzazione ed utilizzo consapevole del nostro patrimonio storico ed artistico ovvero del nostro patrimonio sociale.]

IL SOGNO DI APOLLO

Atmosfere marine e versi di Ungaretti
nella sala che espone la testa in bronzo
del dio della bellezza, un linguaggio moderno
per comunicare l'antico il "restauro del restauro"
omaggio di Bignardi a De Felice
Riapre il museo archeologico provinciale
tra design razionalista anni Sessanta
e stile svedese sull'impronta di Alvar Aalto



Riaffiorano le memorie e le suggestioni del Museo Archeologico Provinciale di Salerno nella recente riapertura al pubblico. Un nuovo allestimento museale, unito ai lavori di consolidamento e messa in sicurezza dell'edificio, che l'architetto Ruggiero Bignardi, progettista e direttore dei lavori, definisce "un restyling, un restauro del restauro". Il riferimento è al pregevole intervento che valse all'architetto Ezio De Felice, negli anni Sessanta, il premio Italia per la migliore realizzazione museale moderna ricavata da un edificio antico, il complesso monastico di San Benedetto.

Il Complesso è fondato sulle antiche mura urbane della fortificazione longobarda, il cosiddetto "Castel Terracena", esistente nella zona tra S. Benedetto ed il Duomo, le cui volte di copertura, nel corso dell'intervento del De Felice, vennero demolite perché nascondevano la parte



Un giardino di statue tardo-romane, un percorso in cui si snodano i tempi e i luoghi delle principali correnti culturali campane, attraverso le rispettive collezioni archeologiche, una stanza dedicata al culto del Dio Apollo.



inferiore delle colonne e sostituite da un solaio di cemento armato.

Si trattò di un intervento forte e deciso, teso da un lato a distinguere ed enucleare tutte le componenti architettoniche più significative, liberandole da superfetazioni prive di pregio, per una chiara lettura dei luoghi, dall'altro a sanare un precario e fatiscente stato di fatto. Una sorta di scomposizione ideale dell'edificio per poi ricomporlo con l'ausilio della tecnica moderna.

Emersero così, liberati da murature in materiali di risulta che li nascondevano quasi completamente, al piano inferiore dell'edificio, l'intero lato meridionale dell'atrio romano che oggi domina la facciata, ed il lato orientale, le cui colonne tortili, venute alla luce rotte in più punti e, dunque, rinforzate con armature bronzee, fanno attualmente da ingresso alla struttura; al piano superiore, il loggiato quattrocentesco.

Al fine di preservare l'equilibrio statico del complesso, minato dalla fatiscenza delle strutture ed ulteriormente compromesso dall'avanzamento dei lavori, tanto da rendere necessarie opere provvisorie, si decise di non correggere il sensibile fuoripiombo che ancora oggi si può leggere in prospettiva, che avrebbe determinato un ulteriore schiacciamento delle colonne di testata sulle quali si concen-

travano i pesi delle strutture murarie fuori piombo.

Si ricorse, pertanto, all'utilizzo di un artificio strutturale che a tutt'oggi assolve alla sua funzione: una serie di cavalletti in acciaio di scarico del peso della copertura ed una trave del tipo Vierendeel in acciaio e calcestruzzo che ha la doppia funzione di resistenza al movimento di rotazione verso l'esterno dei pilastri ed archi liberati dalle murature che li occultavano, e di calpestio del loggiato, del quale conserva anche la quota antica.

Al fuori piombo delle murature fa da richiamo la grande vetrata inclinata del primo piano, che lascia scorgere all'interno il loggiato quattrocentesco.

I recenti lavori di restauro curati, a partire dal 2010, dal settore *Beni Culturali*, confluito nell'attuale settore *Patrimonio e gestione degli immobili provinciali*, e diretti dall'architetto *Biguardi* si formano in questa fucina di idee, in cui il design razionalista dell'epoca si mescola allo "stile svedese" sull'impronta di Alvar Aalto, nel pieno rispetto della filosofia del restauro precedente, secondo un unitario programma di rifunzionalizzazione ed adeguamento per la riapertura al pubblico.

Il punto di partenza è una accurata analisi del quadro fessurativo e del grado di conservazione delle strutture, da cui scaturisce un intervento di recupero del loggiato del prospetto nord, che passa attraverso la cucitura delle lesioni in chiave di arco con iniezioni di calce strutturale ed il restauro dei capitelli lesionati delle colonne mediante chiodatura e resinatura delle parti distaccate, e di consolidamento delle armature dei solai di piano terra ed interrato.

La continuità ideale con lo spirito del precedente restauro si legge ad ogni scala di intervento, anche nella manutenzione della facciata e nel ripristino dei preesistenti cornicioni e gronde in legno, si opta per il reinserimento di elementi lignei, opportunamente incassellati in una nuova orditura in ferro.

In copertura si provvede al recupero del velario, con la rimozione ed il ripristino delle scossaline all'esterno, mentre all'interno una rimodulazione colorata dello stesso affianca un elemento di novità alle strutture antiche.

Conservativo è il restauro, nuova e moderna la progettazione della fruibilità degli spazi, con nuovi servizi a norma per l'utenza, con particolare riguardo ai soggetti portatori di handicap,



distinti dai sevizi e spogliatoi riservati al personale.

Il nuovo allestimento museale gioca sulla dualità antico/moderno, affiancando ad un primo piano in cui si respira storia ed in cui le stesse vetrine originarie vengono restaurate e lasciate nella originaria ubicazione, un livello superiore, teatro del nuovo, a cura del settore *Musei e Biblioteche* con la supervisione della prof.ssa *Angela Potrandolfo* dell'Università di Salerno.

Qui le soluzioni espositive in acciaio Corten, i pannelli didascalici in legno, le soluzioni didattiche moderne e multimediali, un pannello touch screen che racconta la storia dell'abitato e della necropoli di Fratte mediante una ricostruzione grafica di attività e luoghi della zona archeologica, una quinta scenografica per la sala più suggestiva del museo, proiettante atmosfere marine, mentre riecheggiano i versi dedicati da Giuseppe Ungaretti al ritrovamento della testa eburnea del dio *Apollo* nelle reti di un pescatore, sono immediatamente leggibili come nuovo.

Un linguaggio moderno per un intervento dal cuore antico, ed un nuovo modo di vivere il museo, basato sulla partecipazione e sulla interattività.]

Per approfondire i temi trattati nell'articolo:

Armando Schiavo, *L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto* - Convegno nazionale di storia dell'architettura, Milano, 1939.

Leopoldo Cassese, *Un angolo sconosciuto di Salerno*, in "Il Picentino" III, 1959.

Venturino Panebianco, *I Musei Provinciali del Salernitano*, in AA. VV., *Musei degli enti locali della Campania*, Napoli, 1974.

Samaritani Carlo, *Il Museo Archeologico Provinciale di Salerno*, Co.Be. Cam., Napoli, 1991.

www.museibiblioteche.provincia.salerno.it/index.php?option=com_content&view=article&id=8&Itemid=113&lang=it

<http://www.zerottonove.it/salerno-riapre-il-museo-archeologico-interattiva-multimedialita-e-nuovi-allestimenti/>

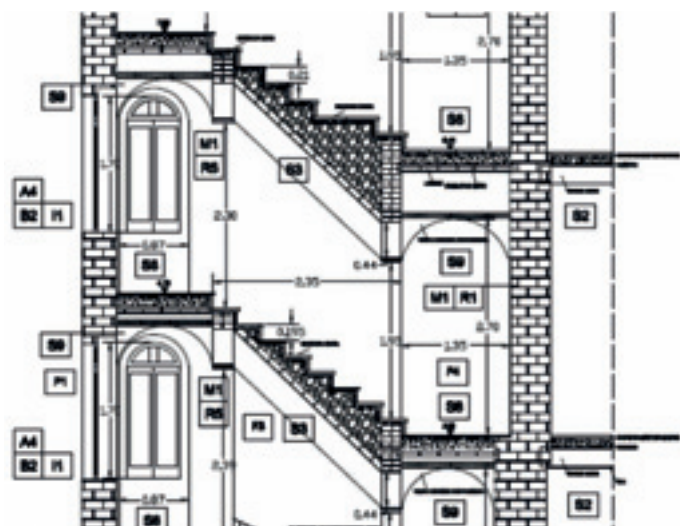
http://www.academia.edu/1136575/Dopo_lo_tsunami_Salerno_antica

L'OCCHIO IN PIÙ, IL RILIEVO CRITICO O DELLA CONOSCENZA

Come valutare il patrimonio, programmare, progettare e misurare per rispettare le tecniche costruttive, l'uso dei materiali e la storia dei beni comuni



Abaco delle tecniche costruttive per la compilazione della scheda di sintesi della mappatura del patrimonio edilizio esistente



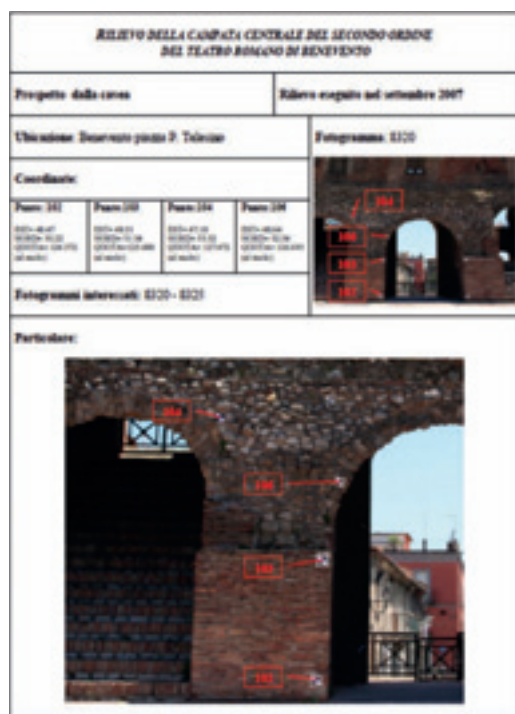
Si fa presto a dire rilievo: al di là del rilievo grafico (corografia, planimetria urbana e del contorno), geometrico (piante, sezioni e prospetti con trilaterazioni in appropriata scala) ed architettonico - costruttivo (piante, sezioni e prospetti con proiezioni di volte, pavimenti e serramenti, orditure degli elementi principali e secondari, tipologie murarie), più che noto a tutti noi professionisti, esiste un rilievo del degrado e del quadro fessurativo, ma soprattutto un rilievo critico o stratigrafico. Esso tende a distinguere le parti che compongono il manufatto riconoscendone l'aspetto materiale costitutivo. Il rilievo critico aiuta a distinguere la differenza e la discontinuità tra le parti del manufatto al fine di riconoscerne il processo evolutivo nell'arco temporale; ci si aiuta, in tale lavoro, anche con le



Rilievo delle tecniche costruttive, della qualità muraria, delle connessioni tra gli elementi e del degrado



Letture stratigrafica delle epoche di costruzione e dell'uso dei materiali



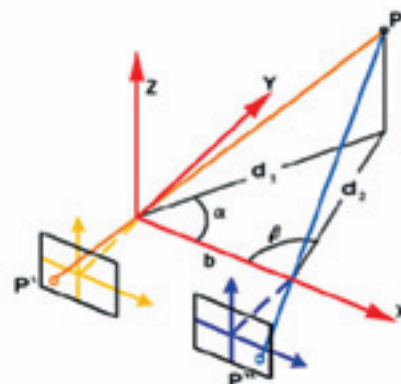
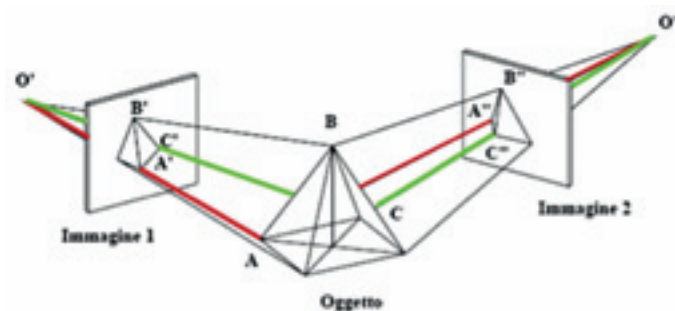
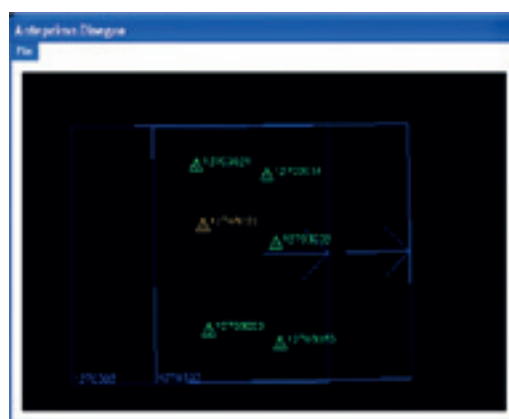
Teatro romano di Benevento: rilievo fotogrammetrico

fonti iconografiche e di archivio così da restituire la storia costruttiva e le tecniche costruttive utilizzate nelle varie fasi. Queste informazioni sono particolarmente utili per:

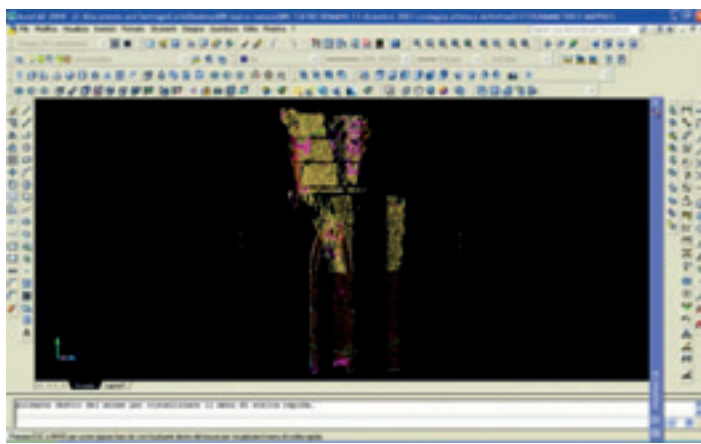
- arricchire le conoscenze su determinati aspetti storici (es.: lo sviluppo di un centro urbano, la formazione e l'evoluzione dei tipi edilizi, l'evoluzione delle modalità costruttive, la circolazione delle maestranze, ecc.)
- indirizzare gli interventi di restauro e consolidamento dell'edificio o del centro urbano preso in esame.

Importante è focalizzare che finalmente con la redazione dello "Studio propedeutico all'elaborazione di strumenti d'indirizzo per l'applicazione della normativa sismica agli insediamenti storici", aprile 2012, commissionato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ad un gruppo di esperti, si sono puntati i riflettori anche sul patrimonio storico edilizio cosiddetto minore e non più solo sui beni monumentali. Al di là degli aspetti di sicurezza e prevenzione, lo studio rappresenta un fondamento importante per un approccio multidisciplinare per la salvaguardia del patrimonio edilizio ed urbano non specificamente vincolato e non soggetto a provvedimenti mirati di tutela.

Quindi il rilievo critico si estende d'obbligo anche a questi manufatti. Centro Storico non è



Riprese delle coppie fotografiche. Creazione delle monografie



Restituzione fotogrammetrica

solo un insieme di edifici, non è solo l'aggregato edilizio, concezione già innovativa rispetto al Centro Storico identificato coi suoi monumenti, ma è un organismo urbano legato al suo territorio. Il concetto di *recupero*, L.457/78, non contempla solo interventi di conservazione e restauro ma anche interventi modificativi e innovativi di minore o maggiore rilevanza, dunque è necessario **Conoscere e Valutare** nella sua globalità il patrimonio edilizio esistente per sta-



Rilievo Casa dei Vetti - ambiente Q

bilire cosa può essere più o meno ampiamente e liberamente modificato, con quali tecniche e modalità d'intervento. Tale procedura permette di rispettare le tecniche costruttive e l'uso dei materiali, la storia dei beni che appartengono a tutti noi.

Il rilievo critico ha bisogno di una vera e propria progettazione di misurazione.

La programmazione del rilievo non compie solo un'operazione di misurazione ma soprattutto di lettura: forma, rapporti dimensionali tra le parti, materiali e le tecniche costruttive impiegate, vincoli strutturali, quadro fessurativo; si orienta verso una *conoscenza critica* dell'opera. Prima di tutto bisogna individuare le tecniche di misurazione più efficaci e, successivamente, organizzare tutta una serie di operazioni atte a costruire nel modo più efficace ed economico (in termini di tempo) l'insieme delle misure necessarie.

In genere si sceglie di avvalersi di più tecniche di misura (dirette, topografiche, fotogrammetriche) opportunamente integrate in un unico sistema di riferimento, poiché ciascuna di esse ha le sue peculiarità strumentali e di metodo che ne condizionano l'efficacia in campi abbastanza delimitati, anche se entro margini di intercambiabilità con ciascuna delle altre.

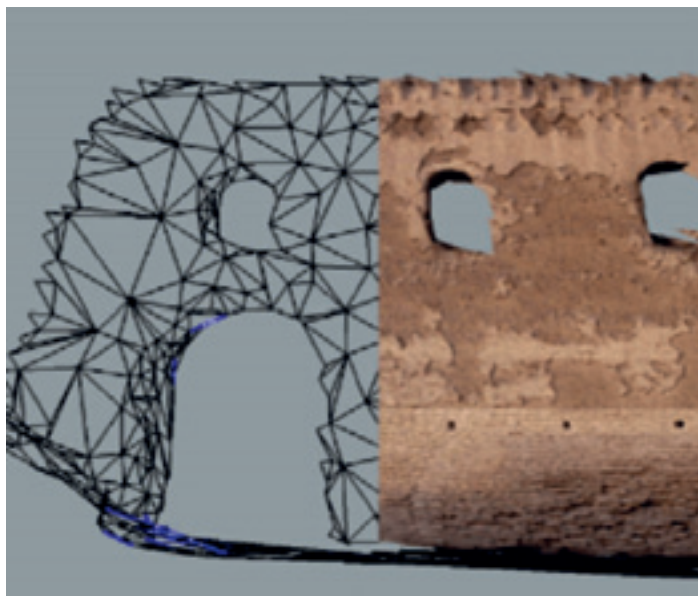
In genere la complessità dell'oggetto architettonico è tale da rendere comunque impossibile una sua resa totale, anche se il rilevamento viene eseguito con cura; si deve quindi prevedere la possibilità di condurre un certo numero di verifiche e di precisazioni su fenomeni in un primo tempo non percepiti e di effettuare rettifiche al materiale grafico prodotto, anche dopo la conclusione della fase di rilevamento e di elaborazione dei dati. La fotogrammetria aiuta molto in tale senso.

La *fotogrammetria* è un insieme completo di informazioni *qualitative* e *quantitative* dell'oggetto analizzato, che "fotografano" il suo stato di conservazione ad una certa data e che possono essere rapidamente verificate in tempi successivi. Le informazioni metriche sono indispensabili per la conoscenza non solo delle parti superficiali visibili, ossia quelle che forniscono l'immagine dell'opera, ma soprattutto di quelle interne non percepibili direttamente (ad esempio spessori di muri e di volte): una lettura ed una elaborazione ragionata dei dati numerici rilevati può portare, infatti, alla comprensione della struttura, del suo stato, delle trasformazioni eventualmente subite e delle tecniche costruttive utilizzate.

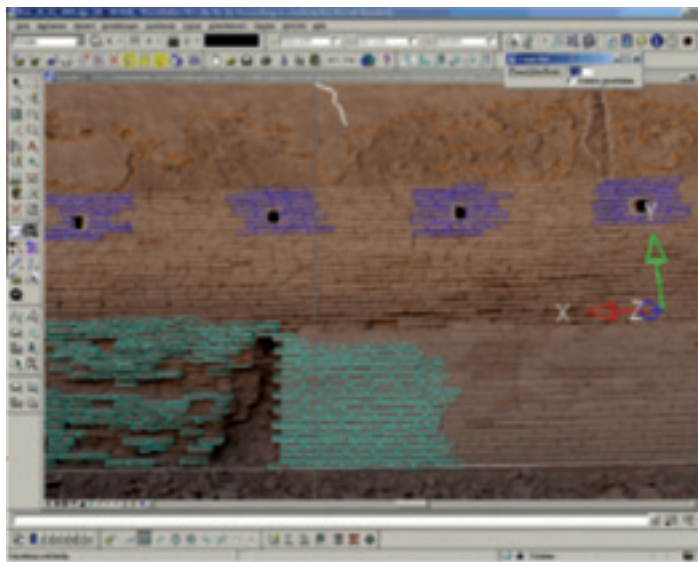
C'è anche l'esigenza di costruire un *modello*, cioè un adeguato apparato di rappresentazione grafica dell'oggetto rilevato, che deve fungere anche da "base topologica", da supporto informativo su cui registrare in forma sintetica la varietà delle informazioni provenienti dai diversi settori disciplinari impegnati nel processo conservativo e di manutenzione; la fase diagnostica e progettuale dell'intervento conservativo si serve, ad esempio, di carte tematiche per rappresentare, attraverso caratterizzazioni di tipo simbolico, i fenomeni di degrado e dissesto che condizionano o hanno condizionato lo stato di conservazione della fabbrica, i materiali, nonché le proposte progettuali di intervento, o ancora la lettura stratigrafica di un bene culturale.

Ultimamente si è diffusa anche la tecnica strumentale di rilievo *laser scanner 3d*, esso a differenza della fotogrammetria abbisogna di maggiore tempo di ripresa, a meno che non si utilizzino macchine ultracostose, e minore tempo di postelaborazione.

È bene notare, per smorzare entusiasmi alimentati solo da pubblicità commerciale, che, al di là di tutte le tecniche di misurazione immaginabili, per il patrimonio architettonico, "un conto è consultare un rilievo, pur tendenzialmente accurato, preciso, condotto con scrupolo - con tutte le necessarie esemplificazioni e le specificazioni del caso - ma in ogni modo da altri; un conto ben diverso è eseguire il rilievo stesso, in ambo le due fasi sostanziali in cui esso si esplica, direttamente in prima persona; un altro conto ancora è, infine, realizzare l'operazione mediamente, con tutti i macchinari e gli strumenti disponibili, ma eludendo sostanzialmente il quotidiano contatto corporeo con l'edificio singolo e singolare. Solo il secondo genere di rilevamento consente, in linea di larga massima, di tracciare un elaborato che implichi un'immedesimazione piena nell'oggetto reale e che, nel contempo, si avvalga di tale spinta immedesimazione. La quale permetta davvero di penetrare quella data architettura, nella sua unicità e nei suoi valori di sedimentazione nel tempo", come cita alla voce RILIEVO il manuale del Rocchi. In sintesi le nuove tecniche di misura sono di ausilio ma non sostituiscono il giudizio critico dell'osservatore e del rilevatore: bisogna saper **guardare**. Ovviamente le tecniche di fotogrammetria e laser scanner 3d diventano insostituibili nel caso di rilievi di costoni o dissesti idrogeologici.]



Ortofoto con laser scanner: mesh sfoltita con una texture ad alta definizione generata con RISCAN PRO. Tiduzione intelligente dei dati che mantiene le informazioni geomatriche



Restituzione: misure effettuate su una singola immagine con nuvola di punti e fotografia orientata



Postelaborazione per curve di livello da rilievo fotogrammetrico

DOVE ANCHE GLI DEI VANNO IN VACANZA

Borghi storici, il recupero è a tutto tondo

La rigenerazione del patrimonio fisico, sociale, ambientale e culturale rispetta l'identità del luogo e dei suoi abitanti

I casi della Marmilla in Sardegna e dei villaggi dell'Irpinia

Due diverse esperienze di recupero urbano testimoniano l'attenzione sempre maggiore per i centri storici minori e individuano una strategia vincente per superare le condizioni di abbandono e degrado in cui spesso versano. In entrambi i casi si tratta di progetti pilota condotti in modo integrato da team multidisciplinari e finalizzati alla rigenerazione complessiva del loro patrimonio fisico, sociale, ambientale e culturale, nel rispetto dell'identità del luogo e dei suoi abitanti. Alla base della riuscita di questi interventi c'è la comprensione dello stretto legame tra uso e conservazione, che si sviluppa nell'individuazione di nuove strategie di rifunzionalizzazione, volte a ripopolarli, e nell'attuazione di una serie di interventi di recupero, mirati a adeguarli alle esigenze della vita moderna.

La questione dei piccoli centri non è affatto secondaria nel dibattito sulla conservazione del nostro patrimonio culturale.

Si pensi che in Italia 5.000 piccoli paesi, con una popolazione al di sotto dei 5.000 abitanti, stanno rapidamente scomparendo.

La maggior parte di questi borghi è situata lungo l'Appennino, cioè lungo la catena montuosa che, attraversando la penisola da nord a sud, fa da *trait d'union* ai suoi scenari.

Ed è proprio nei piccoli centri che si riconosce la principale caratteristica del paesaggio italiano, il suo *"comporre in un tutto unico monumenti, musei, bellezze naturali"* o, per dirlo con le parole di Salvatore Settis, *"il contesto, il continuum fra i monumenti, le città, i cittadini e [...] la cultura della conservazione che li ha fatti arrivare fino a noi"*.

Recuperare questi borghi significa recuperare non solo il patrimonio naturale e costruito che, per il connubio natura-costruito, ha un valore inesti-

mabile, ma anche e soprattutto la loro identità, la cultura diffusa degli abitanti e il sistema di relazioni che storicamente li lega.

Integrazione, partecipazione e sostenibilità

sono gli obiettivi guida di questi interventi. A fronte della varietà dei valori in gioco e della pluralità di soggetti interessati, portatori di esigenze conflittuali, l'integrazione tra saperi e punti di vista diversi è l'unico criterio possibile per risolvere i conflitti, individuando il più delle volte soluzioni terze che rispondono in modo unitario e creativo alle diverse istanze.

La partecipazione degli abitanti del luogo ed il coinvolgimento dei diversi soggetti alle scelte di programmazione e progettazione consentono, più di ogni altra iniziativa, di preservare l'autenticità dei luoghi, evitando le soluzioni "imposte" dall'alto, che provocano lo scollamento tra la realtà fisica e la comunità locale, con la conseguente perdita di identità.

L'obiettivo della sostenibilità ambientale coniuga la rigenerazione del patrimonio costruito con la riqualificazione del paesaggio naturale, attraverso la riduzione dei consumi energetici e delle emissioni di anidride carbonica, il miglioramento della vivibilità e dell'accessibilità sia degli spazi privati che dei luoghi pubblici.

Se definire le strategie per il recupero dei borghi è un'operazione particolarmente delicata, ancora più complesso è riconoscere il punto di equilibrio tra conservazione e trasformazione, tra tutela dell'autenticità e dell'integrità dell'esistente e ricerca del comfort e del benessere per i fruitori, la cui presenza è indispensabile alla conservazione stessa. A tal fine, è auspicabile il ricorso a tecnologie innovative, che derivino dall'esperienza



I nuraghi della Marmilla

dell'esistente le regole di intervento, proponendo tecnologie improntate alla leggerezza, compatibili con i valori storico-architettonici dell'esistente.

I due casi analizzati - il recupero di una rete di borghi nella Marmilla sarda, che si riallaccia al tema dell'invecchiamento della popolazione, e il recupero di un sistema di borghi nell'Avellinese, che riprende la ricerca di un modo di vivere *altro* rispetto alla città - pur con metodi diversi- rappresentano due esperienze vincenti che coniugano la riqualificazione fisica alla rigenerazione sociale e riescono a generare un nuovo flusso economico, assicurando la manutenzione e la gestione del costruito in una prospettiva di medio-lungo termine.

I borghi della salute

L'intervento interessa l'area della Marmilla in Sardegna, con i comuni di Collinas, Lunamatrona, Villanovaforru, ricchi di peculiarità naturalistiche, ambientali, antropiche, sociali e storiche.

Base del progetto, condotto da un team interdisciplinare, è stata la ricerca di una nuova funzione che potesse riportare il turismo e le attività economiche nei borghi, superando i forti limiti legati alla loro ubicazione marginale (l'entroterra sardo), in modo da contrastare le condizioni di incipiente abbandono e superare le difficoltà a ritagliarsi un nuovo ruolo territoriale, per l'invecchiamento della popolazione e la mancanza di elementi attrattori.

Dall'analisi dei trend turistici, che mostrano una domanda crescente di forme di turismo legate alla ricerca del benessere psico-fisico, e dalle caratteristiche del contesto, un luogo di elevata qualità ambientale e paesaggistica, il team di lavoro ha individuato il tema dei *borghi della salute*, un particolare tipo di struttura ricettiva-sanitaria che propone una nuova esperienza di cura in senso ampio del corpo e dell'anima.

Sulla base delle caratteristiche dell'esistente e dei requisiti della nuova funzione, sono state programmate le strategie di riqualificazione del costruito: l'innovazione degli alloggi, il miglioramento delle prestazioni, l'adattamento alle trasformazioni sociali in atto, la ricerca tecnologica, l'introduzione di modelli innovativi in termini di fruizione, gestione e dotazione degli spazi tradizionali, l'attuazione di strumenti di tele-lavoro, e-learning, welfare urbano.

Nel tessuto edilizio sono stati individuati degli edifici pilota, con una particolare tipologia edilizia a corte, adatta allo svolgimento delle attività all'aperto, sui quali sono stati approfonditi gli interventi necessari ad ottenere i massimi benefici dai fattori climatici per la climatizzazione e l'illuminazione naturali, predisponendo una serie di strumenti ausiliari, che vanno dall'integrazione dei sistemi impiantistici di captazione solare, di raffreddamento e di riscaldamento naturale, all'ottimizzazione del controllo della radiazione solare, alla riduzione dell'uso delle acque con il recupero

e il riuso delle acque meteoriche, il controllo degli scambi solari termici radiativi, la protezione da fonti di rumore.

L'intervento è stato completato dalla realizzazione di una rete di mobilità sostenibile, che, collegando fisicamente i tre borghi, anche con percorsi *lenti*, garantisce il funzionamento a rete del sistema, dalla distribuzione delle attrezzature collettive, che si specializzano in ogni centro, contribuendo al buon funzionamento del complesso e, per finire, dalla riqualificazione del paesaggio circostante che, con il suo patrimonio naturalistico, agricolo, ambientale, si relaziona dinamicamente al sistema dei borghi.

I borghi dell'Irpinia

Il progetto, finanziato con fondi europei per il recupero e la valorizzazione dei borghi medievali abbandonati a seguito del sisma del 1980 e condotto da un team multidisciplinare, è stato mirato al recupero di quattro castelli e dei borghi medievali connessi - Castelvete sul Calore, Quaglietta, Taurasi e Volturata Irpina - con il fine di far rivivere i borghi trasformandoli in alloggi e strutture di servizio per il turismo.

La bellezza paesaggistica dei borghi, il connubio di arte e natura che li contraddistingue, elemento di forza di questo intervento, riescono a vincere l'inaccessibilità e la mancanza di elementi attrattori forti, inserendosi in un particolare filone turistico di qualità, quello del turismo rurale, in cui il viag-

giatore viene considerato un ospite, piuttosto che un cliente.

Fanno da corollario all'intervento di recupero una serie di iniziative di partecipazione e formazione della popolazione locale, per accrescere il concetto della cultura dell'accoglienza, e di diffusione della cultura, per riportare l'attenzione su una realtà colpevolmente dimenticata per troppo tempo. Accrescere il concetto della cultura dell'accoglienza tra la popolazione può divenire un valore aggiunto e quindi un fattore competitivo dell'offerta di un sistema turistico locale. In contesti, come questo, dove non si hanno grandi attrattori, creare condizioni di ospitalità e accoglienza dal punto di vista umano consente di sopperire alla mancanza di infrastrutture, caratterizzando il viaggio e la sosta come un'esperienza autentica di scambio, di relazioni.

Nella fase attuativa, il progetto ha offerto la possibilità di sperimentare interventi di recupero leggeri, finalizzati a migliorare la risposta sismica degli edifici con tecniche strutturali non invasive e con materiali ecocompatibili; inoltre è stato fatto largo uso di materiali locali, recuperando la tradizione costruttiva locale e contribuendo alla formazione delle maestranze impiegate, e di recupero, con il conseguente contenimento dei consumi energetici.

L'esperienza del recupero dei borghi dell'Irpinia ha dato vita ad un manuale che costituisce un insieme prezioso di indicazioni pratiche e teoriche.]

Castelvete sul Calore



PICCOLI CANTIERI IL SEGRETO DEL BUON REALIZZARE

Angelo Verderosa: sospendere ogni nuova costruzione per dieci anni e revisionare il paesaggio. Costruire nel costruito: conoscere per poter intervenire, in un lavoro corale oltre la semplificazione vincolistica

Incontro di approfondimento con l'Architetto Angelo Verderosa, relatore dell'intervento "Costruire nel costruito - riuso, esperienze, tipologie, opportunità: i borghi della Campania", inserito nella serie di seminari "Rinnoviamo l'Antico" organizzati dall'Ordine degli Architetti PPC di Salerno e provincia



Siamo il Paese che custodisce oltre il 60% del patrimonio storico costruito mondiale. Fosse solo per l'elevata probabilità che hanno i progettisti di "imbattersi" in un manufatto di pregio nel corso della propria carriera professionale, sia in maniera diretta che indiretta, sarebbe il caso di attrezzarsi per avere innanzitutto un patrimonio conoscitivo di ciò che abbiamo intorno da riportare in studi e manuali ai quali fare riferimento per intervenire in modo corretto sul Paesaggio, costruito e non?

E' un periodo in cui bisognerebbe sospendere ogni tipo di costruzione per almeno dieci anni per cercare di revisionare il nostro Paesaggio. E' un

periodo in cui andrebbe usata la gomma più che la matita. Noi architetti dobbiamo sensibilizzare chi governa a 'togliere' più che continuare ad 'aggiungere'; è una visione che sembra andare contro la nostra professione ma spero, attraverso il ragionamento, di spiegare il senso di questa mia scelta.

Abbiamo costruito troppo e abbiamo lavorato male. Negli ultimi cinquant'anni, l'Italia è divenuta un corridoio urbanizzato lungo le autostrade, fatto di capannoni industriali, elettrodotti, informi periferie, villette a due piani, tangenziali, centri commerciali, con l'obiettivo concertato della devastazione del paesaggio agricolo.

«Angelo Verderosa nella sua prediletta attività di cantiere utilizza tutto ciò che appartiene al luogo, ascoltandone le istanze, affrontandone i vincoli, raccogliendone silenzi e necessità; addomesticando le tecnologie; facendo i conti con le limitate risorse dell'economia rurale. E' tenace il continuum tra ideazione, progettazione e costruzione; ogni particolare costruttivo viene analizzato, discusso e realizzato in cantiere colloquiando con le maestranze; poi ristudiato, modificato e migliorato per gli impieghi successivi. Nelle opere realizzate si intrecciano la questione ambientale e quella paesaggistica, la questione ecologica e quella energetica, la questione sismica e quella tecnologica; in una ricerca di sobrietà e di coerente continuità con luoghi e paesaggi. Ne scaturisce un'architettura adeguata ai contesti in cui si interviene, capace di raccontare come si sono svolte le cose; un'architettura essenziale, ecologica per conseguenza, in grado di spiegare le ragioni del proprio essere; un piccolo tassello di un paesaggio migliore.» Prof. Arch. Massimo Pica Ciamarra



IL GIORNALE DELL'

ARCHITETTURA

UMBERTO ALLEMANDI & C. TORINO~LONDRA~VENEZIA~NEW YORK MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA ANNO 8 N. 77 OTTOBRE 2009 EURO 5

SCRITTI E INTERVENTI DI Marco Dezzi Bardeschi, Rosario Messina, Paolo Tombesi, Angelo Torricelli, Daniele Vitale		Il progetto del mese Restauro dell'Abbazia del Goletto in Irpinia		Nel Magazine ■ Il Giornale dei giornali del mondo ■ Il Giornale del Design ■ Il RA Ambiente
---	--	---	--	---

Oggi dovremmo rimuovere quanto più possibile della spazzatura edilizia prodotta e seguire la "via del recupero" per la restante parte. Questo non vuol dire rivolgere la nostra attenzione solo ai manufatti storici: c'è innanzitutto da risanare l'ambiente naturale nel suo complesso, poi c'è tanta architettura rurale diffusa e abbandonata lungo l'Appennino; e ancora, le fabbriche della civiltà industriale del secolo scorso, i frammenti paesaggistici sopravvissuti al saccheggio post-bellico, le ferrovie dismesse. Bisogna riappropriarsi, come architetti, della promozione delle energie alternative e del contenimento dei consumi energetici. Basta col piano casa che aggiunge periferia alle già mostruose periferie, riabitiamo i piccoli paesi dell'entroterra. Una via potrebbe essere la cessione gratuita degli immobili dismessi alle giovani coppie e collegare con servizi di trasporto efficienti i paesi alla città.

La "via del recupero" è innanzitutto un cambio di mentalità; si tratta di rivedere i cardini della nostra cultura e della nostra formazione professionale. Nelle facoltà di architettura si insegna tuttora Composizione facendo disegnare ai ragazzi nuovi campus scolastici, nuovi auditorium e palazzetti dello sport, alberghi e complessi turistici e residenziali. Ma vogliamo prendere atto che viviamo in ambienti ormai saturi, inquinati e caotici? Serve un nuovo governo del territorio: utilizziamo meglio e mettiamo a norma quello che già abbiamo piuttosto che continuare ad aggiungere ulteriori parti al caos. In sintesi: demolire ciò che è brutto e non serve; recuperare e far funzionare

meglio quello che ci è caro, bello e utile. Il nostro lavoro è nei due campi.

Non le sembra paradossale che nel Paese in cui testardamente ci ostiniamo ad operare si vieti di tutto o si lasci compiere le peggiori nefandezze sulla base del nulla, atteso che la maggior parte degli Enti Territoriali (amministrativi o di tutela che siano) non è dotata di questo database conoscitivo cui ci riferivamo in apertura, concretizzato in codici (del paesaggio naturale, del paesaggio costruito storico, ecc.) che forniscano indicatori oggettivi e condivisi con i quali confrontarsi quando ci si cimenta con un progetto da realizzare, di restauro o di nuova edificazione che sia?

Il regime iper-vincolistico in cui operiamo affonda le sue ragioni in una mancanza di fiducia soprattutto verso gli architetti. Realizzare un'opera pubblica in Italia significa acquisire almeno dieci pareri diversi; pareri che tra loro s'intrecciano, si rincorrono ritornano indietro in un "gioco dell'oca" che costa almeno tre o quattro anni per il solo collazionamento. Provo ad elencare le 'autorità' in cui mi sono imbattuto: Soprintendenza archeologica, Soprintendenza architettonica, Autorità di bacino, Genio civile, Vigili del fuoco, Asl, Ente parco, Regione, Provincia, Comunità montana, Comune. Poi, se intanto non sono stati revocati i fondi, inizia forse l'opera. Ci sono i devastanti ribassi (media italiana intorno al 40%), le riserve contabili, il contenzioso legale, le varianti, i tagli;



Restauro dell'Abbazia del Goletto, architetto Angelo Verderosa

gran parte delle opere vengono mutilate o abbandonate. Tutto questo non va bene per la nostra cultura, per la nostra intelligenza, per la nostra economia. Bisogna abolire ogni tipo di parere sovraordinato e dare piena fiducia e responsabilità ai Comuni che devono essere l'unico organo competente per l'attuazione dell'architettura. Amministratori e dirigenti comunali dovrebbero essere però al contempo preparati e onesti; le pratiche del sottobanco e gli abusi edilizi si combattono con la fermezza e la trasparenza.

In pratica: ridare fiducia e competenze ai Comuni; poi saranno i cittadini, in questa nuova iperdemocrazia che ci sta donando il web, a valutare le politiche del territorio fatte dagli amministratori di turno.

I Comuni devono dotarsi di propri codici, di regolamenti locali avanzati che utilizzino come primo tag la bellezza. Anche noi architetti dobbiamo adeguarci; dobbiamo abbandonare i concetti di funzionalismo, razionalismo, costi-benefici, ricavo e recuperare al contempo le basi della nostra formazione, in primis la cultura, la sobrietà e la bellezza. Quest'ultima dovrebbe essere sempre proiezione della bellezza interiore dell'uomo. Bellezza che bisogna riprendere a coltivare stabilendo relazioni, a partire da quelle tra gli abitanti; relazioni che sul territorio diventano unioni tra insiemi di segni, città, paesi, paesaggi: architettura.

Una applicazione del principio di sussidiarietà più piena anche per la regolamentazione degli interventi sul Territorio, quindi

Sì, perché con l'Ente comunale riusciamo ancora a dialogare e interagire. Se rinascono sinergie tra persone intelligenti che hanno fiducia nell'uomo e rispetto verso la natura, sono sicuro che riusciremo ad avere anche buone architetture diffuse nel semplice rispetto del vivere civile più

che dell'ennesimo vincolo urbanistico o paesaggistico.

Le Sovrintendenze si occupano di ciò che è tutelato e lo fanno in modo esclusivamente vincolistico. Ad esempio, se ho necessità di aprire una finestra in un muro verso il mare e questa finestra prima non c'era, la Sovrintendenza non mi permetterà in zona vincolata di poter guardare da lontano il mare. Aggiungiamo che sto ristrutturando quello che 50 anni fa era un caprile. E' ovvio che una stalla non guardasse il mare ma la montagna da dove rientravano le capre. Se oggi vogliamo recuperare quelle pietre, attraverso un nuovo utilizzo del vecchio manufatto rurale, con l'obiettivo di assicurare la permanenza di quella bellezza, è scontato che quella finestra verso il mare devo poterla aprire! Sul come aprirla possiamo e dobbiamo discuterne: su questo ruolo dobbiamo tornare protagonisti.

Paradossalmente, oggi, la finestra nel caprile non posso aprirla e magari a 50 metri di distanza, in zona agricola con indice 0,07 si può tranquillamente fare pessima edilizia semplicemente rispettando indici e distanze senza che nessun Ente possa sindacare sui materiali o sulle forme che vado ad immettere in quello scampolo di paesaggio; magari perché a 50 metri dal caprile non sono in zona vincolata. Così non va. Ecco allora, oltre la semplificazione vincolistica, anche la necessità di un "manuale", un codice di pratica locale, un riferimento di base per stimolare qualità diffuse, attraverso l'indicazione dei materiali da costruzione, tipologie di intonaci e infissi e coperture, colori, forme, volumi una sorta di abaco per suggerire un ritorno di armonia e di bellezza.

Nel caso del vostro manuale, "Il recupero dell'architettura e del paesaggio in Irpinia - Manuale delle tecniche d'intervento", come sono andate le cose? Si è trattato di un pro-

Come nasce il manuale? Nel 1996, sedici anni dopo il terremoto, sindaci di nuova generazione che magari avevano fatto vacanze in Toscana, avviano un processo che io definisco “di pentimento” verso quello che si era distrutto. La nostalgia faceva tornare cara la memoria della pietra, del portale, della romanella, dei ruderi abbandonati nel centro storico. Ma c'è un altro re-taggio della Legge post-sisma: avendo costruito i paesetti satelliti, quello che rimaneva nei centri storici andava demolito, liberando aree di sedime su cui, magari, costruire parcheggi o mercati

Nasce l'idea di "codificare". Da quell'esigenza intrinseca della fase esecutiva, legata alla stesura dei capitolati di appalto per regolamentare i rapporti con le imprese, passiamo ad analizzare e descrivere la prassi del corretto recupero innestando parametri a latere quali prestazioni tecniche e analisi prezzi. Nel 2005, con il contributo economico del programma europeo "Leader +" e col supporto del GAL "Verde Irpinia" coordino l'edizione del "Manuale" a stampa in mille copie presso l'Editore De Angelis di Avellino, strutturato in sostanza sulle schede illustrate che usavamo



in cantiere per particolari e capitoli. Esaurite le 1000 copie, il libro fu subito diffuso gratuitamente sul mio sito web in versione Pdf stampabile.

L'esperienza accumulata da un gruppo di lavoro in anni di cantiere si è fatta quindi Manuale. Questo strumento, tra l'altro, ci ha consentito di evitare qualsiasi forma di contenzioso con le numerose imprese che sono intervenute nel recupero dei quattro borghi in oltre dieci anni di cantieri.

Condividiamo in pieno quanto afferma il Professore Pica Ciamarra nella prefazione al Manuale, ovvero che un tale strumento non debba fornire o spingere il progettista verso soluzioni predefinite ma, estremizzando il concetto, egli arriva a dire che un manuale dovrebbe addirittura "disorientare", intendendo con questo che è corretto codificare elementi invariati, regole compositive e affinamenti tecnologici caratteristici di un certo luogo ma che è indispensabile mostrare anche come questi (che sono giunti a noi in un processo evolutivo durato secoli) sono stati declinati nel corso del tempo. La nostra lettura è che un buon manuale, quindi, non dovrebbe fornire dei semilavorati per l'imbalsamazione dei luoghi quanto, piuttosto, delle coordinate, dei riferimenti perché il progettista si sintonizzi sulle onde lunghe della storia del luogo in cui è chiamato ad intervenire.

A valle di queste riflessioni, come individuare, oggi, il nostro ambito d'azione tra rispetto del passato, normativa, nuove funzioni e sostenibilità degli interventi?

Non mi sono mai preoccupato del linguaggio, dello stile; sono pragmatico, amo i vincoli, prediligo il cantiere rispetto alla fase progettuale; i progetti nascono al riparo di uno studio e devono poter essere poi modificati, adattati ai luoghi e alle persone. Le opere che amo sono quelle di tipo 'sartoriale', ago e filo, buona stoffa e una paziente modellazione su misura, per intenderci. I rendering che si pubblicano sulle riviste sono come i politici di vecchio stampo, fanno solo promesse. Ritornando al Manuale e al nostro ambito d'azione, provo a fare un esempio: pensiamo di dover smontare e ricostruire un solaio in legno in zona sismica, completo di travi, tavolato, tirantature, capochiavi, coibenti, massetto radiante, passaggio impianti a pavimento, ecc. Il manuale suggerisce inizialmente, per ecologia di cantiere, di utilizzare materiale nostrano, magari il castagno dei boschi del nostro Appennino, dei boschi di Montella e di Serino per intenderci. Secondo la prassi italiana, dovremmo utilizzare oltre 15 voci di prezziario generale e almeno

una decina di analisi prezzo per ottenere quel tipo di solaio, dal tavolato ai chiodi, dalla resina per i connettori al massetto e così via e con una prestazione adeguata alle normative sismiche, prevenzione incendi, contenimento dei consumi energetici. Il Manuale ovvero il disciplinare tecnico di appalto, nella 'scheda-solaio', contiene foto, disegni, testi descrittivi e prescrittivi, voci prezzi elementari, obiettivi prestazionali costituendo così un solo elemento finito, una sorta di macro-voce d'appalto. Questo ci consente, in fase di progettazione, l'esatta analisi dei costi e inoltre, in fase di cantiere, l'ottenimento della prestazione; una sola voce contrattuale che mi permette di impegnare l'impresa in un complesso iter di lavorazioni stratificate, consentendomi di dedicarmi in fase di cantiere alla ricerca di soluzioni ancora più specifiche e congeniali, senza preoccuparmi della ricontrattazione del prezzo e del probabile correlato contenzioso che avrebbero potuto generare quelle venticinque voci elementari originarie.

Pur condividendo il pensiero di Massimo Pica Ciamarra, del Manuale mi rimane la forza contrattuale che mi dona durante il processo d'appalto.

Costruire nel costruito in modo così sensibile e discreto "rischia" di essere poco appetibile per l'architetto. Ridare nuova vita a edifici o borghi del passato abbandonati e restituirli alla collettività come se questi non avessero mai smesso di svolgere la loro funzione adeguandosi ai cambiamenti della comunità, realizzando col progetto e nel cantiere un "viaggio nel tempo" in cui il progettista ipotizza quel lento processo evolutivo della storia che, di fatto, non si è compiuto, è forse il più alto risultato cui dovremmo aspirare. Ma, paradossalmente, anche quello che rende meno visibile l'autore.

Nell'era *ipersegnica* e del *brand* in cui competiamo, in una logica di mercato perversa secondo la quale la crescita del nostro "pil" professionale è direttamente proporzionale alla quantità e alla eclatanza dei segni prodotti, la qualità è una missione?

La più importante esperienza di cantiere l'ho avuta intorno ai quarant'anni. Mi sono occupato come progettista e poi come direttore dei lavori dell'adeguamento funzionale e del completamento dei restauri dell'Abbazia del Goleto [in Alta Irpinia, alle sorgenti dell'Ofanto tra le campagne di S. Angelo dei Lombardi, Nusco e Torella, lungo la via tra i due mari nota come "il Cammino di Guglielmo" - n.d.r.], elemento portante





Restauro dell'Abbazia del Goletto, architetto Angelo Verderosa

del sistema turistico della Campania interna e di gran lunga il monumento più importante della provincia di Avellino. Abbazia che possiede stratificazioni millenarie che vanno dal I secolo a.C. ai giorni nostri e che è sopravvissuta ai terremoti distruttivi dell'Irpinia del 1694 e del 1732. Uno dei rari esempi di abbazia con doppio monastero interno, amministrato dalle Badesse, figlie della nobiltà feudale meridionale; all'interno delle mura vi è una torre di difesa militare innestata sulle rovine di un mausoleo romano.

A quarant'anni tremano un po' i polsi a mettere mano ad una Fabbrica come quella del Goletto. Si trattava di un monumento che aveva già subito gli interventi delle Sovrintendenze e dell'Università [Facoltà di Architettura di Firenze per i primi interventi strutturali e poi quella di Napoli per gli interventi di ricostruzione architettonica - n.d.r.] concretizzati, purtroppo, in una serie di restauri impropri condotti negli anni dell'immediato dopo-terremoto. Interventi che hanno compromesso parte della cittadella abbaziale in maniera irreversibile con l'immissione di materiali estranei ed esuberanze stilistiche che si rifanno più all'architettura caprese che a quella rurale. Ingenti risorse economiche pubbliche spese male, considerato che i terrazzi imbarcavano acqua e neve, i lucernai erano lesionati, mancava un sistema fognario, il riscaldamento della sala eventi non funzionava, le pietre rotolavano dalla sommità dei ruderi. Veniva finanche interdetto l'accesso al pubblico nella grande chiesa del Vaccaro [importante opera dell'architetto napoletano Domenico An-

tonio Vaccaro, aperta nel 1751, oggi ruderi a cielo aperto - n.d.r.]. Affrontando questa esperienza mi sono posto seriamente il problema cui accennava nella domanda perché la vanità personale, quando si progetta, finisce sempre purtroppo con l'affiorare. Mi chiedevo inizialmente quale messaggio, che tipo di segno volevo lasciare. Quando mio figlio verrà a visitare questa Fabbrica tra vent'anni, troverà qualcosa di suo padre? Ho imparato a non rispondere, mi sono calato nel cantiere a tempo pieno confondendomi tra le maestranze; sono rimasto lì per giorni dalle sette del mattino alle sette della sera, insieme a loro, provando le tessiture, testando le malte, sgranando quello che rimaneva di cocci e ciottoli inservibili. Mi sono immedesimato nel cantiere medievale che ha finito poi col trasformarmi. Ho capito che l'Architettura è un lavoro corale non affidabile al singolo architetto perché si finisce col commettere errori dovuti al proprio egocentrismo. Come categoria, diciamo, siamo banalmente autoreferenziali. Avrei rischiato, per l'egoismo di lasciare un mio segno, di portare violenza a quello che è un bene che appartiene alla collettività, ad una cultura sedimentata in migliaia di anni. Un cantiere di restauro dovrebbe rimanere sempre un processo esemplare perché non permette di "scassare" ma induce, se si è capaci di ascoltare, a segni "addomesticati", segni "educati", segni che però, se colti nel loro insieme come tante piccole tracce, come briciole di pane lasciate durante il cammino nel bosco, troveranno nel tempo persone capaci di rileggerle in un



Restauro dell'Abbazia del Goleto, architetto Angelo Verderosa

senso d'insieme. Bisognerebbe mettere da parte le riviste e camminare nelle architetture realizzate, ascoltando in silenzio. Nell'esperienza del Goleto, che è durata diversi anni, ho imparato a mettermi da parte, a far venir fuori la capacità e la bravura delle maestranze, a capire come far costare poco le cose e a utilizzare al meglio i materiali disponibili in loco, a provarli spingendo sia in termini di capacità strutturali che di suggestione estetica. Ecco, allora, le malte di reintegro e gli intonaci in calce e cocciopesto, il ferro crudo e spazzolato, il massello di castagno semplicemente piallato. E come firma, camminando sul vialetto d'ingresso, troverete a terra l'impronta delle mani lasciate dagli operai nella malta di cocciopesto.

Dopo l'esperienza goletana, quando mi si presenta l'occasione di progettare qualcosa che richieda un segno nuovo, mi viene ormai congeniale utilizzare micro-segni, scegliendo un linguaggio sobrio, alla portata del viandante, del pellegrino che passa e se ne frega della "meraviglia". Meglio essere ricordati per piccole cose ben fatte, cose che durino negli anni senza dare problemi a chi utilizza le architetture che realizziamo.

Ormai come architetti siamo additati come una categoria autoreferenziale: parliamo di noi e tra noi stessi, sia sul web che sulle riviste. L'Architettura è diventata carta patinata impastata con i rendering. Al pari di altri prodotti commerciali, meglio la si confeziona e meglio la si vende. Invito i giovani colleghi, però, una volta viste queste belle immagini sulle riviste, ad andare a visitare

le opere, se e quando realizzate, perché in genere riservano molte delusioni. Vi assicuro che si assiste ad autentici disastri perché questa spinta verso soluzioni architettoniche sempre più linguisticamente autoreferenziali porta a far perdere di vista gli obiettivi primari del buon costruire. Non c'è una sola opera dello star-system in cui non piova all'interno.

In genere faccio piccoli cantieri perché sento la piena responsabilità verso la costruzione e verso il committente che investe le sue risorse economiche. Mi piace seguire il processo, con pochi fidati collaboratori, dal rilievo metrico al collaudo degli impianti.

In loco, guardo il sole a mezzogiorno e ascolto l'arrivo del vento, guardo la terra e le pietre e il legno. Cerco le interazioni tra forme e materiali, immagino le ombre quando qualcuno sarà seduto avanti al portico. Mi scrivo le macro-voci per il disciplinare e curo infine il capitolato. In genere mi occupo anche dell'assistenza ai contratti; questo per tutelare il committente e prevenire le riserve contabili da parte delle imprese. Un po' come un artigiano. Avevo due nonni, uno era costruttore, l'altro falegname. Ammiravo quest'ultimo: dalle grezze tavole di castagno uscivano tavoli e sedie e armadi. Come architetti dovremmo riavvicinarci all'idea del mestiere più che della professione; lavorare nella bottega più che nello studio.

Bisogna tornare ad essere buoni artigiani se vogliamo camminare di nuovo insieme col passo della gente comune.]

LA CITTÀ NEL MARE

la visione (e il segno) di Giannino

Omaggio a Giovanni Giannattasio, a dieci anni dalla scomparsa di un grande architetto e di un grande presidente dell'Ordine di Salerno
“Progettare la città esistente significa ritrovare nella storia le regole della trasformazione, spostare l'attenzione dalla struttura della città storica alla struttura storica della città”. Prese le distanze da Bohigas:
“È mancato il coinvolgimento dei cittadini”

«Io sono partito poi così d'improvviso che non ho avuto il tempo di salutare istante breve ma ancora più breve se c'è una luce che trafigge il tuo cuore...»
da “L'Arcobaleno” di Mogol - Bella



“ Il golfo, il mare, la rete dei percorsi verso il mare, la città nel mare. Le nuove fabbriche relative a residenza, centro direzionale, centro sportivo, museo della storia della città, pinacoteca, nuovo teatro, stazione marittima, parchi urbani, infrastrutture viarie e turistiche”. E' il 1987. Con la sua grafia minuta, quasi segno nel segno, Giovanni Giannattasio annota, sulla planimetria generale di Salerno, che ha disegnato minuziosamente a mano, le linee guida della “città nuova” che, sulla scia dell'espansione urbanistica tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, ancora una volta allarga i suoi confini sull'acqua, trasformandosi, in una magnifica, avveniristica immagine, da “città sul mare” a “città nel mare”. Quella carta a piccola scala è la sintesi del “pensiero meridiano” dell'urbanista picentino di adozione salernitana: “non si tratta di inventare la nuova città perché è già inventata, ma di costruire una città su se stessa, una città tuffata sul mare e che nell'indissolubile rapporto terra-mare trova la sua identità geografica-culturale ed etico-politica”. La “Salerno immaginata” è un documento d'intenti che sembra quasi annunciare il futuro piano regolatore col suo waterfront quale strategia principe. Oriol Bohigas, a cui nel 1992 il Comune ne affida la redazione e che con Giannattasio ha un intenso rapporto di stima e condivisione progettuale, attestato da scambi di idee epistolari e da vivaci frequentazioni nello studio-laboratorio di via Roma, ne farà tesoro. Anche se, successivamente, il salernitano prenderà le distanze dal catalano. “Stimo molto Bohigas e le sue scelte sono in massima parte condivisibili – dichiara al Mattino – ma è mancato il coinvol-

gimento dei cittadini e dell'ateneo nella stesura del nuovo Prg. Tutta la moderna urbanistica è partecipata; invece da anni si sono fatte riunioni tra amministratori e Bohigas, qualche argomento è stato affrontato nei circoli più elitari di Salerno, ma la stesura del piano non è stato un momento di partecipazione democratica".

Punto di incontro tra i due è il mare. Dal mare l'architetto sognatore guarda la "città dei bianchi conventi, bella oltre ogni possibilità di descrizione", come scrive la contessa di Blessington nel suo "voyage" a sud di Napoli, in battello, lungo la rotta tracciata qualche decennio prima da Goethe. "Giannino", così lo chiamavano gli amici per il suo carattere solare e la curiosità di un ragazzino che vuole scoprire e reinventare il mondo, un secolo dopo, abbraccia il paesaggio del golfo lunato dal suo gozzo che ha battezzato Zemrude in omaggio a Calvino, un grande amore al pari di Cassano, Pasolini e Wenders. Zemrude per Giannattasio è il monito ad uscire fuori dall'immobilismo ed "alzare il volto alla luce" per ritrovare e ricreare la forma della città ideale, non più invisibile e invivibile, ma "casa" per i suoi abitanti e "porta del paradiso" per chi viene da fuori. Uomo di cultura e impegno, lo studioso e militante di area socialista fa dell'abitare il territorio mission politica e pone, di fronte alla crisi della vita urbana, la sua visione responsabile e fondante. "Se il futuro, come osserva Cervellati, appartiene al presente – avverte dalle pagine della rivista Campo nel marzo del 1985 – le nuove parole dell'urbanistica diventano cucire e legare, riusare e riadattare. Progettare la città esistente significa ritrovare nella storia le regole della trasformazione, spostare l'attenzione dalla struttura della città storica alla struttura storica della città. In questo quadro assume grande rilievo l'analisi critica della morfologia urbana, strumento della comprensione della città, perché è fondamentale, per qualsiasi operazione di trasformazione urbana, la conoscenza dei problemi della città". Memoria e razionalità, riflessione e discussione, identità e radicamento, libertà soprattutto, sono per Giannattasio gli elementi determinanti per qualsiasi processo innovativo. E l'arena del dibattito diventa proprio Campo, il trimestrale di culture del Mezzogiorno nato nel 1980 con un primo coraggioso nucleo di intellettuali (Dino Borri, Antonio La Stella, Paolo Piersante, Francesco Rossi, Mario Dell'Acqua, Gelsomino D'Ambrosio, Pino Grimaldi) guidati sapientemente da "capitan Giovanni". Poi l'allargamento ad altri bei



nomi dell'intellighentia salernitana come Angelo Trimarco, Rino Mele, Mario Trifone, Ugo Marano, Pietro Lista e Paolo Apolito con incursioni esterne di personaggi del calibro di Paolo Portoghesi, Benedetto Gravagnuolo, Enrico Crispolti, Achille Bonito Oliva, Massimo Pica Ciamarra, Cesare De Seta, Renato Fusco, Nicola Pagliara, Riccardo Dalisi, Roberto Di Stefano, Carmine Gambardella, Enzo Mattina, Alberto Moravia, Gianni Versace, Trussardi, Paolo Isotta, Valeria Caprara e tante altre figure di spicco del panorama nazionale e internazionale, partecipi dell'avventura straordinaria ed irripetibile, partorita all'ombra di San Matteo: uno spettro largo del sapere, vivace e leggero proprio come il suo creatore, in cui i problemi dello spazio e quelli della critica, della parola e dell'immagine, si fondono e, lottando tra loro, cercano sorprendenti sintesi. E da Campo partono anche gli stimoli per la definizione degli spazi urbani, in cui lo sviluppo sia sinonimo di qualità estetica e di dignità sociale. Tra le monografie più significative e pregnanti della rivista vanno citate sicuramente quelle sui centri storici e l'università. In entrambe Salerno è al centro della riflessione con l'evocazione delle due battaglie condotte in prima linea da Giannattasio e purtroppo perse: la prima, nel 1969, quando l'architetto vince, insieme a Portoghesi, il concorso per il piano particolareggiato del centro storico sul leit-motiv

di riqualificare senza snaturare; la seconda, più dura, sul nuovo ateneo, pensato, con Corrado Beguinot, sul modello Perugia: il campus avrebbe preso corpo nella zona orientale con la delocalizzazione dell'area industriale, mentre uffici, rettorato e residenze avrebbero trovato la giusta collocazione negli antichi palazzi e conventi alle pendici del Bonadies, riportando vita, così, nella parte settentrionale della città vecchia condannata (purtroppo ancora oggi) all'abbandono.

Beguinot e Portoghesi sono solo due delle numerose ed importanti collaborazioni di Giannattasio con i colleghi che stima e ammira. In fondo, è un entusiasta, aperto agli altri in cui si riconosce e con cui dialoga, pronto a condividere diversità ed originalità. "La verità assoluta non esiste – dice in un'intervista in cui si rifà al "Pensiero meridiano" di Cassano - Impossibile sottrarsi agli altri, sono le idee in movimento che ci impediscono, per fortuna, di cadere nel ricatto identitario integralista del luogo in cui si è nati". Ed è sull'incontro, confronto, tensione emotiva, scambio fluido di creatività che Giannattasio imposta il doppio biennio – 1985/1989 - di presidenza dell'Ordine degli architetti salernitani. Padrone di casa amabile e generoso è pronto ad ospitare i talenti del Belpaese per formare le giovani generazioni e proiettare l'Ordine, dandogli maggiore visibilità, all'esterno. A palazzo Edilizia sfilano, in quegli anni per "lectio magistralis" indimenticabili, Aymonino, Botta, Gregotti, Natalini, Anselmi, Bisogni, Gabetti e Isola, Irace, per fare solo qualche nome.

Un parterre di maestri, ancora più ricco e vario (Secchi, Karrer, Innocenti.), si materializzerà successivamente a Rende, al richiamo di un Giovanni Giannattasio, questa volta nelle vesti di direttore del Dipartimento di pianificazione territoriale dell'Università della Calabria, dove, dopo Napoli e prima di Pisa e Salerno, insegna fino al 2003. Restano gli atti di quel convegno memorabile sul "Futuro urbano a trent'anni dalla legge Ponte", fortemente voluto da Giacomo Mancini, sindaco di Cosenza e vecchio compagno di strada di Giannino. E' un'eredità inestimabile e base di studio unica, una lettura fondamentale per comprendere l'ieri e capire l'oggi, al pari dei volumi cult "Un secolo in progetto" e "La città moderna" dedicati a Salerno: solo due titoli dell'innumerabile produzione di questo uomo colto e raffinato, un umanista dei tempi moderni la cui esperienza è da conservare come un tesoro prezioso.

All'architetto più innovativo e geniale che Salerno abbia mai avuto andrebbe, a dieci anni dalla

sua immatura scomparsa, reso finalmente omaggio con quel concorso a lui intitolato e rivolto ai giovani, promesso sull'onda dell'emozione all'indomani della morte. Già. Dieci anni fa Giannino "sei partito d'improvviso", portando via la tua primavera e lasciando, in noi tutti che ci siamo abbeverati alla tua infinita fonte di vita, un vuoto incolmabile. Ci "manchi tanto amico caro, davvero e tante cose sono rimaste da dire", ma nell'"arcobaleno" ritroveremo "il tuo messaggio d'amore ed il tuo canto sottile".]





IDENTIFICAZIONE DI UN RESTAURO

In Cina una diversa percezione del tempo che passa e un differente uso dei materiali rendono difficile la conservazione delle testimonianze del passato e ciò che è considerato bello si riproduce

“Questi edifici sul Lungomare Trieste sono *moderni*, sono quasi tutti del secolo scorso, hanno solo 100 anni. Sì, solo un centinaio di anni, quindi rispetto agli edifici del centro storico sono nuovi”. I membri della delegazione di Dongying, seconda città della provincia dello Shandong, nel Nord-Est operoso e industrializzato della Cina, alla foce del lunghissimo Fiume Giallo, non colgono appieno la differenza, per me sostanziale, tra le diverse età dei fabbricati. Come

fa una palazzina degli anni ‘20 ad essere moderna? Se non è classica, al massimo è vecchia. Il tempo non sembra passare nello stesso modo in Europa e in Estremo Oriente. Nel Vecchio Continente, specialmente in Italia, l’età sembra aggiungere un valore relativo alle cose, al di là della loro qualità assoluta. In Cina l’epoca di una costruzione è importante, ma non fondamentale. La forma, i volumi, l’aspetto e i colori ne determinano il valore. La percezione degli ambien-



ti, i rapporti con gli spazi circostanti, la posizione rispetto agli elementi naturali, la collina, l'acqua, la sequenza dei colori, valgono di più dell'autenticità dei materiali. L'aspetto è considerato il più importante valore dell'architettura. Non sempre è determinante l'epoca di realizzazione di un manufatto, ma piuttosto il suo rappresentare un periodo e i suoi valori.

Questa profonda differenza nella percezione del tempo però non è un risultato della nuovissima cultura cinese, figlia del capitalismo comunista che sta diventando determinante negli equilibri economici mondiali, ma ha radici più lontane, nella millenaria cultura estremo-orientale e poi nella complessa storia dello scorso secolo. La Rivoluzione Culturale ha operato un drastico taglio con la storia del paese, Mao Zedong ha tracciato una linea profonda tra il passato e il futuro, poi i suoi epigoni hanno messo in pratica il pensiero del *grande condottiero* distruggendo i templi, le antiche Mura di Pechino e il sistema urbano della Capitale costituito dagli Hutong, le tipiche unità residenziali con piccole corti interne che ospitavano i milioni di cinesi delle metropoli della *Terra di Mezzo*. Oggi resta veramente poco della Cina pre-maoista: la Città Proibita, il Palazzo d'Estate, il Tempio del Cielo, la Grande Muraglia sono tra le poche vestigia di un paese sfregiato irrimediabilmente. Negli anni più bui della furia iconoclasta cinese al restauro si contrappose la distruzione dei ricordi di un passato da dimenticare.

Ma i motivi di un diverso atteggiamento nei confronti del Restauro, così come lo intendiamo in Europa, sono ben più antichi e vanno al di là dell'ormai oggettiva mancanza di monumenti storici originali. Le Carte di Atene e Venezia sono l'espressione di un altro approccio. Nelle aule dell'Università abbiamo imparato la naturale ciclicità della costruzione del tempio shintoista di Ise (in Giappone), ricostruito ogni 20 anni in un sito tale da ospitare 2 templi, perché mentre uno si smantella, l'altro viene eretto dalle 3 generazioni di fedeli, con gli anziani a dare indicazioni, gli adulti a costruire e i giovani ad imparare fino a quando non toccherà a loro stessi erigere il nuovo tempio. I cicli naturali si ripetono secondo storiche riproposizioni, ma con emozioni sempre nuove. L'approccio nei confronti dei materiali è in qualche modo simile a quello che in Europa per tanti secoli ha portato a riutilizza-

re nei palazzi medioevali e nelle chiese paleocristiane elementi di spoglio dei templi pagani. L'architettura è viva, le città sono fluide e come ogni cosa naturale, necessitano di cure, di qualche sostituzione, di miglioramenti, di adattarsi a nuove esigenze, non di essere imbalsamati.

Altro tema interessante è quello dei materiali usati: l'ampio uso del legno determina la necessità di una manutenzione ordinaria continua. I singoli elementi sono soggetti a forte usura e vanno sostituiti spesso. Gli incendi sono sempre stati in agguato, la storica nemesis delle città cinesi. Nella Città Proibita, il complesso di edifici che ha ospitato per secoli le dinastie di imperatori cinesi, sono presenti in ogni angolo dei grandi otri che raccoglievano l'acqua necessaria a sedare il fuoco, che evidentemente più volte aveva distrutto tutto. Ma ogni volta il palazzo imperiale veniva ricostruito dov'era e com'era.

A rischio di far apparire gli edifici palesemente falsi, vittime di un maquillage troppo superficiale, si ricostruisce, a volte a basso costo, secondo gli schemi tramandati dalla tradizione. Manca il feticismo occidentale per le pietre, i mattoni e gli originali legni, ma la sensazione di muoversi in un Luna Park lascia spesso perplessi.

Shanghai, la città che molti considerano la New York del 21mo secolo, presenta una serie di esempi paradigmatici di recupero. La città ha vissuto nei primi anni del secolo scorso un periodo florido grazie alle Concessioni, zone della città riservate ai mercanti e ai diplomatici occi-





dentali. La più importante probabilmente fu la Concessione francese che restituì all'Europa la versione orientale della Belle Époque parigina. Oggi la Concessione Francese rivive una seconda giovinezza con i migliori caffè e ateliers della città. Il quartiere attira turisti, uomini d'affari e soprattutto investitori che, recuperando la storica immagine, hanno potuto valorizzare l'intera area incrementandone il valore immobiliare. Il Vecchio centro storico cinese, quello originale, invece è oggi ancora intatto e la Municipalità non ne consente la distruzione, nonostante non attiri né turisti, né speculatori edili. È un inconsueto atteggiamento rispettoso di un'area nel cuore della città, ma sicuramente più efficace del restauro del quartiere Yuyuan dove le vecchie abitazioni sono state sostituite da un centro commerciale che si dipana tra edifici ricostruiti in stile classico cinese, visibilmente falso, ma traboccante di turisti che si fanno largo a fatica tra le lanterne rosse. A due passi il giardino omonimo Yuyuan (Giardino della Felicità) è un magnifico esempio di paesaggio classico cinese, con i percorsi tra i padiglioni, gli specchi d'acqua con i pesci rossi, le piccole cascate, le colline artificiali, i cambi di pavimentazione, le rocce, le sculture, le incisioni, le sale da tè. Un luogo meraviglioso, che riesce a trasmettere ancora forti emozioni, nonostante sia chiaro che il concetto di autenticità qui ha un valore

diverso. Chi passeggia tra i bamboo e gli stagni, se riesce a liberarsi dei preconcetti, può vivere la stessa esperienza feng shui immaginata dai suoi artefici e preservata da chi ha custodito quest'opera per secoli.

Se in città come Pechino, Shanghai o Xi'an si pone il problema del recupero della storia attraverso il mantenimento delle poche vestigia giunte ai nostri giorni, nelle nuove metropoli mancano del tutto i segni del passato. La prima volta che sono stato in città come Changsha, Chongqing o Shenzhen mi sono sentito disorientato. Nessun monumento, nessun centro storico. Le città moderne non hanno monumenti, ma a volte se li inventano. Sulle colline si vedono templi moderni, ma in stile classico. La gente ha bisogno di qualche "ricordo" a cui aggrapparsi, per cui si inventano memorie che non esistono. Quelle vere però a volte si trovano, sale da tè del secolo scorso, abitazioni di personaggi importanti o edifici religiosi. Solo che il calcolo economico spesso dimostra che è più conveniente abbattere e ricostruire. Magari da un'altra parte. Poi qualche restauro vero, o meglio come lo intendiamo in Europa, si fa. A Tianjin tra il 2004 e il 2011 la società napoletana SIRENA ha curato il recupero del quartiere italiano. Ma alla fine gli unici esempi di restauro all'occidentale sono quelli fatti da occidentali.]

ENDOGENESI

reazioni urbane dall'interno



Endogenesi, un'iniziativa nata da una chiacchierata al bar, un gruppo di amici laureandi in Architettura, che vivono in città di periferia, le città della valle del Sarno.

Il peso di vivere questi luoghi, di attraversarne tutti i giorni le strade che hanno perso ogni connotazione, di guardarne le case e i palazzi che si susseguono privi di ogni identità urbana, di riscoprire tra questi - spazi piccoli o grandi - di risulta, spesso dimenticati, completamente abbandonati, nel tempo è diventato troppo avvilente per restare immobili. Di qui l'esigenza di riscattare questi luoghi, di confrontarsi e di guardare ad essi con occhi diversi, "gli occhi di un architetto". Ma come fare!

Il LABORATORIO IAMM, diviene lo spazio virtuale dei loro incontri, qui Marco Sorrentino, Vincenzo Montella, Francesco Aversano, Lorenzo D'Apuzzo, Fabio Cappello, Giulio Esposito si incontrano, si confrontano e discutono sull'architettura e dell'architettura, al di fuori del mondo accademico. Partendo dai principi e dalle singole esperienze maturate nel corso degli studi, iniziano a ragionare su come e se, sia possibile promuovere e sostenere un cambiamento, lavorare

per restituire, in maniera semplice ma condivisa, identità e funzioni a luoghi dimenticati.

Virare sulla riqualificazione di spazi pubblici è stato naturale, ma ancor più è stato naturale scegliere luoghi abbandonati, scarni e non degnamente valorizzati. L'edificazione senza regole o in deroga ad esse e l'attuale crisi economica enfatizzano le manchevolezze del tessuto urbano, sempre più caratterizzato da non luoghi e funzioni non degnamente espresse.

Quindi la *mission* si è focalizzata sulla stesura di idee progettuali per il recupero di sei lotti nella cittadina di Angri (Sa), trascurati nel processo evolutivo della città, cercando di sensibilizzare i cittadini a vedere questi spazi come delle risorse e non come scarti o luoghi di risulta.

Endogenesi, è un format e non un "concorso" di progettazione, è un network, che nasce e si sviluppa in rete, virale e condiviso, per portare "fuori dalle stanze chiuse e autoreferenziali" il dibattito sulla città e sulla sua architettura. E' un esperimento di libera progettazione, partecipata dai cittadini attraverso la rete, orientata alla restituzione degli spazi urbani abbandonati, degli spazi interstiziali, delle aree che hanno perso vocazione e funzione, il tutto utilizzando materiali poveri e locali. Quindi il progetto nasce spontaneamente dall'interno della città e da chi la vive, come risposta alle promesse - non ottemperate - delle grandi trasformazioni urbane dettate dai PUC, per ribadire e rammentare agli amministratori della vita politica delle città nonché ai cattedratici dell'urbanistica su carta che, anche o forse soprattutto, i piccoli interventi -ma realizzati - migliorano la vivibilità dei cittadini e la qualità degli spazi urbani.

E' in cantiere la seconda edizione, dovrebbe partire a Settembre!

Endogenesi non è un concorso.

Endogenesi è un esperimento.

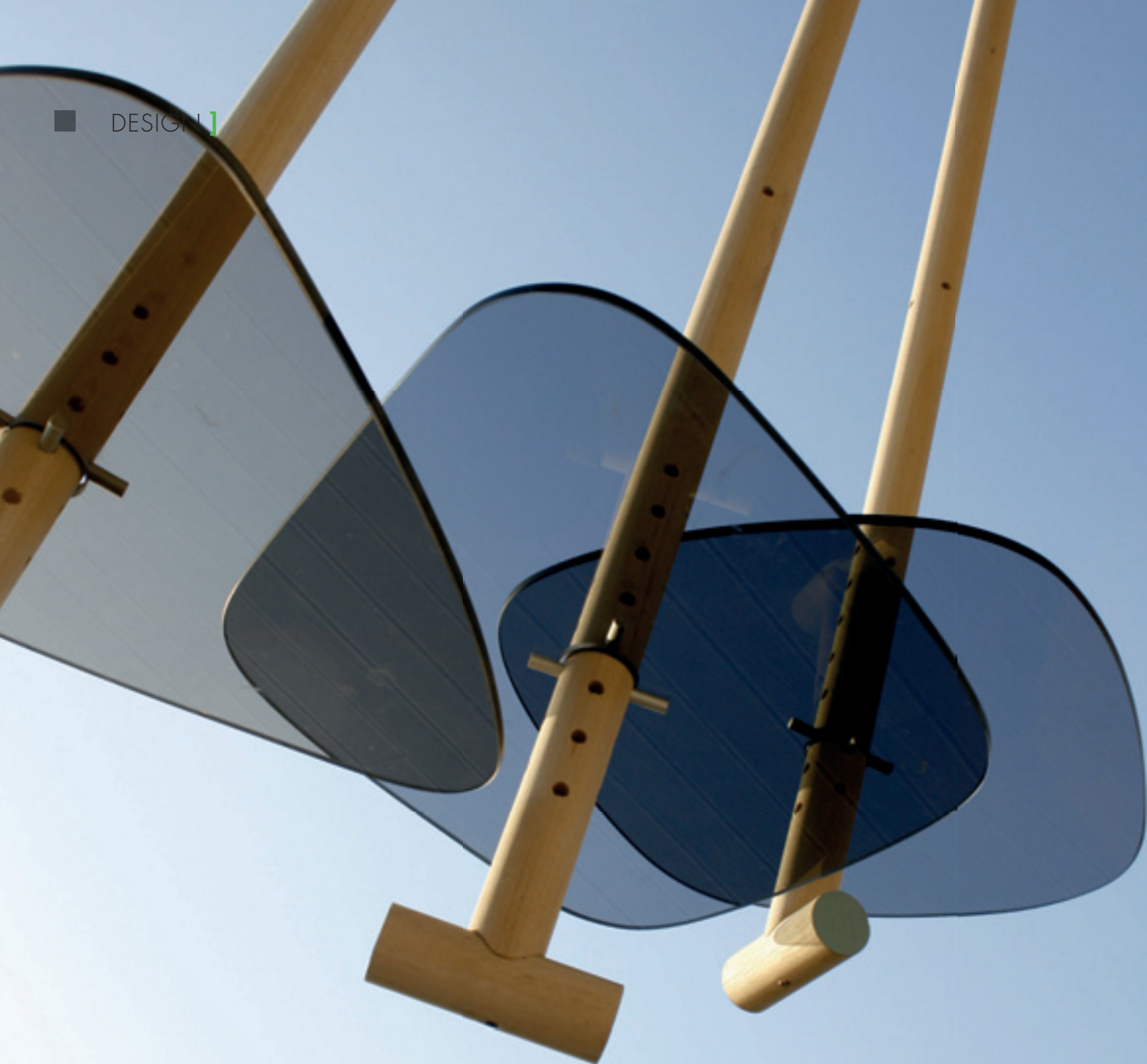
Endogenesi è la necessità di riprendersi la città.

Endogenesi è una riflessione sul ruolo dell'architettura nella costruzione della città.

endogenesiproject.wordpress.com

fb.com/Endogenesi

fb.com/laboratorioIAMM



AAIDO MA QUESTIONE DI CARATTERE

Tra Sarah Adinolfi e Francesco Theoros dell'Aglio un sodalizio battagliero e idee ferme sulle nuove piattaforme e nei diversi scenari socio economici Interior design e prodotto, la forza dei progetti che dialogano con l'ambiente circostante e con chi li utilizza



Di Sara e Francesco, oltre che il loro design, le enormi differenze caratteriali che li contraddistinguono, incuriosisce il percorso formativo.

Laureati in architettura e successivamente specializzati con un dottorato in disegno industriale, conoscono l'approccio al progetto di oggetti prima da architetti e poi da designer.

Dove vi siete conosciuti; avete collaborato da subito?

Sarah: Ci siamo conosciuti all'università, abbiamo iniziato insieme, ci siamo incontrati, persi e incontrati di nuovo.

Abbiamo fatto esperienze progettuali a volte in parallelo, a volte differenti.

Entrambi formati in un'università che ci preparava a una vita da architetti/progettisti.

Cosa intendi per "un'università che ci preparava a una vita da architetti/progettisti"?

Sarah: L'idea era ancora quella di vecchio stampo. L'architetto che "modifica" il mondo, gli ambienti, gli spazi vitali dell'uomo. Il mito del grande studio che progetta musei, spazi pubblici, e magnifiche dimore private.

Qual è stata la vostra realtà?

Francesco: La realtà di fatto è stata ben diversa. Vuoi per scelte personali, vuoi per cambiamenti epocali nella società, vuoi per propria indole, non abbiamo intrapreso la strada dell'archistar ma ci siamo orientati a progettazioni più di dettaglio e gestibili in una attività di libera professione indivi-

duale. Non a caso, dopo la mia esperienza in uno studio di progettazione e ingegneria a Roma e dopo le esperienze di Sarah in studi di Madrid e nelle attività di studio col padre, molte delle quali su concorsi di progettazione in team, ci siamo entrambi ritrovati di nuovo all'università col dottorato in Disegno Industriale.

Dal punto di vista formativo l'esperienza da architetti è stata, ed è tutt'ora preziosa.

A questa abbiamo aggiunto quella da designer che è totalmente differente nell'approccio.

In cosa vedi la differenza d'approccio al progetto da architetti e designers?

Francesco: Abbiamo iniziato a ripensare il progetto su altri punti di partenza. Con altri parametri e altre scale metriche di riferimento. Se come architetti il punto di partenza era la costruzione dell'habitat attraverso la composizione fisica degli spazi e attraverso l'uso delle finiture e della luce, come designer è diventato la costruzione dell'habitat attraverso la creazione di oggetti che nell'uso definissero comportamenti e di conseguenza stili di vita e atmosfere abitative. In quegli anni, in comune con la formazione da progettista, l'idea che ti veniva inculcata del designer era di un architetto che doveva conformare il mondo degli altri, ovviamente in meglio. Una sorta di supereroe dell'abitare. In alcuni casi anche con implicazioni più ampie di carattere sociologico. Questa comunanza di approccio che, di fatto, è stata valida e plausibile negli anni passati, nell'epoca in cui l'architetto era davvero un intellettuale in un paese in costruzione e in ascesa, si è poi dovuta scontrare oggi con variabili socio-economiche del tutto cambiate. A queste soprattutto si è aggiunto il fattore temporale che nella sostanza ha cambiato il valore di ogni altro aspetto: mi riferisco alla rapidità con la quale cambiano le tecnologie, le mode, gli stili; alla enorme possibilità offerta dalla rete internet per la diffusione delle idee. Le implicazioni del fattore tempo hanno, nella sostanza, fortemente modificato le dinamiche sociali nonché quelle economiche. Hanno costretto le aziende a inventarsi prima la de-standardizzazione, poi la de-regulation, poi la mass customization e poi ad andare in crisi.

Alla fine anche il ruolo dell'architetto e del designer è definitivamente cambiato.

Continuate a riconoscere un confine tra architettura e design?

Sarah: I confini fra architettura, design e arte si sono talmente assottigliati che praticamente quasi non esistono più. Basta fare un giro nelle fiere di



settore o sulle riviste. Gli spazi della comunità si sono minimizzati da quando la comunità si incontra in rete. Il ruolo dell'abitazione ha subito notevoli cambiamenti. Le aspirazioni tecnologiche hanno tolto ossigeno a quelle umanistiche. Per fare un esempio un oggetto come la libreria è diventato desueto: considera i progetti dei designers sul tema e vedi queste librerie ridotte a contenere a stento 10 volumi. Quando io studiavo, ricordo che i miei professori mi facevano notare che una biblioteca personale di un professionista era di almeno 2000 volumi. Prova a metterli nelle librerie "moderne" e di "design"!

Capirai bene come sia dovuto necessariamente cambiare anche l'approccio al progetto. L'idea stessa del mobile duraturo e dalle qualità estetiche ha dato il passo al cambiamento veloce. Cambiando in sostanza anche l'approccio di chi lo deve pensare.

Riconosci il peso dell'industria in questa trasformazione?

Sarah: oggi l'industria è fortemente cambiata. Sta tornando a quelle regole tipiche della bottega dell'artigiano. Racconta i propri percorsi produttivi, racconta le proprie materie prime, nel tentativo di comunicare qualità, quando fino a qualche

tempo fa produceva e basta. Riempiva il mondo di oggetti di cui non si riusciva ad intuire il percorso produttivo perché l'industria era l'industria, forte, solida che produceva e produceva. Oggi non esistono più le scorte di magazzino e anche da una grande azienda si attendono 40 giorni per avere un prodotto. E al grande pubblico viene raccontato in maniera poetica anche un macchinario per stampo rotazionale. Sembra quasi di essere tornati ai tempi della rivoluzione industriale quando l'industria auto-celebrava le proprie piccole/grandi innovazioni in contrasto con chi faceva ancora a mano. Oggi invece ho l'impressione che l'industria desuma dall'artigianato molte qualità e tempistiche.

Oggi l'industria cosa cerca in un designer?

Francesco: il ruolo del designer è necessariamente cambiato. L'industria ha bisogno del designer ma più di tutto del grande nome. Che magari non vende ma che traina. E il popolo immenso dei creativi si ri-configura nell'autoproduzione. E ancora una volta io e Sarah ci ri-moduliamo su una nuova tendenza e su un nuovo approccio alla professione. Cerchiamo di capirne le regole, di ritagliarci un nostro spazio professionale. Quello dell'autoproduzione è un mondo infido, soprattutto



in Italia. Costringe a grandi investimenti in termini economici e professionali. Ma soprattutto costringe i creativi a diventare anche auto-promotori di se stessi. E genera un mondo immenso di piccole imprenditorie personali. In cui in varia forma ognuno investe più o meno su qualche livello della catena ideazione/produzione. Ma che toglie molto spazio alla ricerca e alla progettazione.

Quando avete iniziato ad avere pezzi in produzione e come?

Francesco: Ormai due anni fa abbiamo disegnato il vaso crop-up. Abbiamo messo a frutto la nostra rete professionale di conoscenze e siamo approdati da Solimene, a Vietri sul mare (storica azienda di produzione ceramica nella bellissima cornice della fabbrica costruita da Soleri). Qui siamo riusciti in tempo record a realizzare con uno dei migliori artigiani della zona un prototipo che tutt'oggi definiamo perfetto. In realtà un prodotto finito. Esaltati dai risultati iniziammo la nostra attività di auto-promozione. Fiere, mostre ecc. L'idea era quella di trovare un'azienda interessata al progetto

e alla produzione. Il risultato: un grande esito del progetto che ci fruttò alcune pubblicazioni e molti contatti commerciali che non potemmo ovviamente portare a compimento. Allora iniziò la ricerca di una azienda. Si analizzò la possibilità di investire in qualche maniera nell'autoproduzione. E ci si è scontrati con tutti i problemi del caso. Dall'impegno dell'artigiano (soprattutto in merito ai tempi di realizzazione), alle mille sfumature delle questioni di mero carattere fiscale (chi fattura, chi compra, chi vende). Caparbiamente abbiamo continuato la nostra attività di auto-promozione ricevendo feedback positivi ma scarsi risultati dal punto di vista produttivo. Non accorgendocene stavamo maturando la comprensione di un altro tassello del sistema prodotto così come oggi si configura. Finalmente iniziammo una collaborazione seria con un'azienda. E si sono messi in azione tutti quegli ingranaggi che rappresentavano il nostro passato formativo, le esperienze come architetti, quelle come designer, quelle con l'università, la ricerca, le fiere di settore, i rapporti diretti con i clienti privati, con gli artigiani ecc.. Finalmente sembrava



chiarirsi il ruolo classico del designer così come desunto dal nostro percorso formativo.

Le aziende locali (e per locali intendo del sud) hanno fortemente bisogno di quel famoso progettista a tutto tondo. Di qualcuno che sia in grado di sviluppare un prodotto ben posizionabile su un mercato fatto di esigenze e di aspirazioni. Ma anche di qualcuno che sia capace di gestire la realizzazione in tutte le sue fasi, dalla scelta e dalla lavorazione dei materiali, alla scelta delle cartelle colore. Dalla immagine coordinata del prodotto e dell'azienda, al packaging del prodotto.

Le aziende locali sono all'oscuro di tutto questo?

Sarah: Sì, e mai come oggi hanno l'estrema necessità di essere al passo con i tempi. Come un Uroboro si chiude il cerchio di tutto il nostro percorso formativo. E si configurano tempi in cui la nostra professionalità diventa nuovamente indispensabile o per meglio dire fattivamente e necessariamente utile. Quello che accade è che oggi AAIDOMA ha definitivamente posizionato la sua dimensione e personalità.

Chi siete oggi?

Sarah: Oggi siamo uno studio che si occupa prevalentemente di interior design e di prodotto. Lavoriamo con una prospettiva ampia fra architettura e design che ci permette di elaborare progetti che siano in grado di dialogare con l'ambiente e con chi li utilizza. Ci avviciniamo al progetto con il rigore tipico dell'architetto di vecchia formazione (i maestri) ma con l'animo

più fresco del designer di nuova generazione. Non da ultimo abbiamo in atto una interessante esperienza progettuale con uno studio austriaco formatosi in quella che oggi è considerata la fucina delle nuove menti creative (Eindhoven). Da questa esperienza abbiamo avuto la possibilità di entrare in contatto con un approccio al progetto totalmente differente. Quello delle scuole nordeuropee. Totalmente avulse dall'idea di creare prodotto e molto focalizzate sul processo progettuale che diventa alla fine esso stesso prodotto. Il limite col mondo dell'arte è molto labile, in questi risultati però rappresenta uno stimolo interessantissimo che oggi siamo in grado di gestire in relazione al nostro background culturale e formativo.

I nostri risultati progettuali di fatto oggi integrano queste concrete esperienze formative e professionali, e crediamo che rappresentino in toto lo spirito e l'esito formale/estetico dei nostri progetti. Abbiamo sempre e comunque cercato, nell'evoluzione, di mantenere fermi i nostri principi progettuali e il nostro immaginario estetico. Pur rivalutandoli di volta in volta su nuove piattaforme e su nuovi scenari socioeconomici. Oggi possiamo dire che AAIDOMA ha un proprio carattere: sviluppa i suoi progetti attorno ad un pensiero concettuale che va dalla materia alla funzione attraverso l'analisi del contesto.]



LE CITTÀ NUOVE, VISIONI DI ARCHITETTURA CONTEMPORANEA

valore estetico, ricerca e innovazione tecnologica: elementi chiave della competitività

Presentazione di

Trimestrale dell'Ordine degli Architetti P.P.C. della provincia di Salerno

Sala Convegni Ordine degli Architetti Via Vicinanza 11 - SALERNO

21 novembre 2012 ore 17:00

INTRODUCE

Maria Gabriella Alfano
Presidente Ordine degli Architetti P.P.C. della provincia di Salerno

INTERVENGONO

Guido Arzano
Presidente Camera Commercio Salerno

Antonio Lommi
Presidente ANCI

Maurizio Maci
Presidente Confindustria Salerno

LE CITTÀ NUOVE, VISIONI DI ARCHITETTURA CONTEMPORANEA

dal progetto al prodotto: la grande riqualificazione per uscire dalla crisi

Presentazione di

PROGETTO

trimestrale dell'Ordine degli Architetti P.P.C. della provincia di Salerno

Ordine degli Architetti P.P.C. di Salerno

10 luglio 2012 ore 17:30

L'EDILIZIA A BASSO CONSUMO ENERGETICO

progetti e soluzioni per la casa del terzo millennio

29 novembre 2011 - ore 9,30 - 16,30

GRAND HOTEL SALERNO - Lungomare C. Tefuri 1 - SALERNO

bio dry **BIVISOTERM** **DAKU** **WICONA** **ROCKWOOL** **VELUX** **VIESSMANN** **KNAUF** **blucino** **WICOMAX**

Il workshop organizzato dall'Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Salerno si è basato su una serie di presentazioni dell'attività progettuale e costruttiva che utilizza fonti rinnovabili e sistemi di isolamento termico e acustico. Per l'occasione gli architetti e i progettisti di riferimento del settore hanno illustrato su edifici esistenti diverse tecnologie, mostrando come le più avanzate soluzioni e i consumi di energia, i costi per il riscaldamento e il raffrescamento, i costi per il comfort degli occupanti, vengono migliorati e ottimizzati, consentendo nella stessa tempo risparmi economici e ambientali. Per le Aziende presenti per l'occasione i progetti tecnici (tecniche, materiali, impianti) sono stati illustrati.

vegniviaggi progetticoncorsi lavoro notizie formazione normative eventi seminari mostre workshop convegni viaggi progetticoncorsi lavoro notizie formazione normative Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Salerno convegni viaggi progetticoncorsi lavoro notizie formazione normative Via G. Vicinanza, 11 - 84123 Salerno workshop convegni viaggi progetticoncorsi lavoro notizie formazione normative Tel. 089 241472 - Fax 089 252865 viaggi progetticoncorsi lavoro notizie formazione normative www.architettisalerno.it workshop convegni viaggi progetticoncorsi lavoro notizie formazione normative eventi seminari mostre workshop convegni viaggi progetticoncorsi lavoro notizie formazione normative

UN'ALTRA DIMENSIONE

l'esperienza italiana al World Expo 2010 di Shanghai

Lunedì 20 dicembre 2010 - ore 16,30

GRAND HOTEL SALERNO

CONFERENZA CERMINE BENEDICTE

Il Piano Casa in Campania

LIMITI ED OPPORTUNITÀ

Giovedì 18 febbraio 2011 ore 16,00

Grand Hotel Salerno

Chiamata Tefuri, 1

dal 28 febbraio al 4 aprile 2013

ore 9.00/16.00

Sala Convegni Ordine degli Architetti

Via G. Vicinanza, 11 Salerno

PROGRAMMA

APERTURA DEI LAVORI

arch. Maria Gabriella Alfano
Presidente Ordine Architetti P.P.C. della Provincia di Salerno

arch. Carla Scarpino

28 febbraio

METODI E MODELLI PER LA VALORIZZAZIONE DEI CENTRI STORICI MINORI

prof. arch. Maurizio Rossi

7 marzo

CENTRI STORICI IN ZONA DISASTRO: CONSERVAZIONE E PREVENZIONE

arch. Grazia Rossi

IL RECUPERO E LA RINNALZAZIONE DEI CENTRI STORICI MINORI: VANTAGGI E PRESSIONI DI ORDINE AMMINISTRATIVO E ECONOMICO

prof. Giuseppe Aldo Cingolani

MAPPA E SCHEDATURA DI ELEMENTI STRUTTURALI, LITURGICI E STRUTTURALI

prof. Laura Scarpino

IL RECUPERO E LA RINNALZAZIONE DEI CENTRI STORICI MINORI: VANTAGGI E PRESSIONI DI ORDINE AMMINISTRATIVO E ECONOMICO

arch. Carla Scarpino

LA RINNALZAZIONE

METODI DI RAFFORZAMENTO DELLE TRAVI IN LEGNO

prof. Laura Scarpino

LA RINNALZAZIONE E LA CONSERVAZIONE DEI CENTRI STORICI MINORI

arch. Carla Scarpino

29 marzo

L'IMPIANTISTICA NELLA ESPRESSIONE STORICA DELLE CITTÀ

RECUPERO DI BENI ARTISTICI E ARCHITETTONICI

Tutti i blocchi

CONTINUIAMO NEL COORDINAMENTO: TIPOLOGIE, ESPERIENZE, OPPORTUNITÀ E BENEFICI DELLA CAMPANIA

arch. Angela Veronesi

RINNALZAZIONE: RIFUGIO ECOLOGICO PER LA BIO-EDILIZIA

prof. Silvia De Rosa

arch. Grazia Rossi

STRATEGIE PER LA RINNALZAZIONE: AMBIENTALE, ECONOMICA, AMMINISTRATIVA DEI BENI STORICI

prof. Alessandra Bartoli

4 aprile

PASSEGGIANDO NELLA CITTÀ: UNA LINEA DI RICERCA

prof. Paola Caputo

CENTRI STORICI E PASSEGGIANDO NELLA CITTÀ: UNA LINEA DI RICERCA

prof. Paola Caputo

ATTIVITÀ PROFESSIONALI DEI BENI VINCOLATI

contri tecnico-operativi tra la presidenza BAP e l'Ordine degli Architetti di Salerno

8 novembre 6 dicembre 2011 ore 16,30

Ordine degli Architetti Via G. Vicinanza, 11 Salerno

14 - 25 giugno 2011

TEMPIO DI POMONA

Palazzo Arcivescovile

Roberto Il Guiscardo 2 - Salerno

opening 14 giugno 2011

ARREDO DOC

point **SPAR**



*Consulenza e preventivi gratuiti
Da noi puoi trovare anche mobili e cucine su misura*



SPAR

Via XVIII Giugno, 16 - PONTECAGNANO FAIANO(Sa) - Tel. e fax 089.384508
www.arredodoc.it - e-mail: info@arredodoc.it